

IX CONGRESSO NAZIONALE AISB
TERRITORI E CULTURE.
LETTURE CONTEMPORANEE DEL MONDO BIZANTINO
PALERMO, 19-22 GIUGNO 2024

ABSTRACTS

Maria **Andaloro**, Paola **Pogliani**, *Due progetti per il presente e il futuro del patrimonio pittorico della Cappadocia bizantina: Tokali kilise Project. La missione dell'Università della Tuscia in Cappadocia: conoscenza; conservazione e restauro; valorizzazione (2006, in corso) / L'iscrizione della Cappadocia nella Lista del Patrimonio dell'Umanità e il piano di restauro ICCROM (1969-1985)*

Attraverso le due comunicazioni della durata complessiva di 20 minuti, s'intende rilevare nella correlazione conoscenza-restauro, comune ai progetti UNESCO/ICCROM e della missione UNITUS, la sua capacità di essere presidio fra i più forti dei valori storici, artistici, paesaggistici della Cappadocia rupestre.

Luisa **Andriollo**, *Le donne degli altri: ruoli e gerarchie di genere nella polemica anti-musulmana del XII e XIII secolo*

Accanto a temi ed argomenti di natura più strettamente teologica o riguardanti pratiche di culto, i dialoghi e i trattati polemici bizantino-musulmani del XII e XIII secolo includono anche qualche riferimento a figure femminili e al ruolo da esse svolto rispettivamente nel mondo cristiano e nell'islam. È il caso in particolare della Theotokos e, sul versante musulmano, delle donne appartenenti alla famiglia del Profeta. L'analisi di alcuni testi prodotti in questo periodo, e in special modo della *Confutatio Agareni* attribuita a Bartolomeo d'Edessa, servirà a mettere in luce come la rappresentazione, ideale o distorta, di ruoli e gerarchie di genere e, più in generale, della morale sessuale ascritta alle parti in causa sia funzionale agli obbiettivi del genere letterario considerato.

Giulia **Arcidiacono**, *La chiesa di San Nicolò Inferiore a Modica e la pittura murale siciliana tra l'età bizantina e la conquista normanna: indagini, prospettive di ricerca e proposte di valorizzazione*

Ponendosi in linea con la direzione recente degli studi storici, archeologici e storico-artistici, tesi a riconsiderare il ruolo della Sicilia nello scacchiere mediterraneo in età altomedievale, il contributo propone una riflessione sulla pittura murale siciliana databile tra IX e XI secolo, facendo particolare riferimento alla decorazione pittorica della chiesa di San Nicolò Inferiore a Modica (RG) e, segnatamente, alle sue fasi più antiche. Dopo avere analizzato sul piano iconografico e stilistico il palinsesto pittorico attestato sulle pareti dell'ambiente, oggetto di un recentissimo restauro, ci si soffermerà sulle prime due fasi, inquadrandole nel contesto del rarefatto repertorio di testimonianze pittoriche siciliane databili tra l'età bizantina e la prima età normanna. L'indagine terrà conto delle specifiche dinamiche storiche, sociali e culturali che interessarono il territorio sud-orientale della Sicilia nella fase terminale del dominio bizantino, mirando a evidenziare i rapporti di scambio con la coeva produzione artistica locale e mediterranea. Si farà inoltre riferimento a possibili strategie di valorizzazione del sito, previste nell'ambito di un più ampio progetto di ricerca che ha per obiettivo

la conoscenza, la promozione e la tutela del patrimonio pittorico rupestre di età medievale conservato in Sicilia.

Lucia **Arcifa**, *Kastra e monasteri nell'area dello Stretto. Uno sguardo archeologico a partire dal caso di Rocca di Novara*

A partire dal 2022 il sito di Rocca di Novara è oggetto di una indagine archeologica condotta dall'Università di Catania su concessione di scavo da parte della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Messina. Sul sito posto a 1240 m s.l.m., lungo la dorsale nebroidea-peloritana, si installa una fortezza bizantina tra fine IX e inizi X a controllo di un punto di passaggio obbligato tra i due versanti tirrenico e jonico. L'indagine mira anzitutto a chiarire l'organizzazione generale del sito, la consistenza dell'insediamento, la tipologia dell'occupazione, il funzionamento della fortezza e la natura dei suoi occupanti ma si apre anche all'analisi delle dinamiche di trasformazione di un territorio che proprio in relazione all'azione di castralizzazione da parte bizantina conosce una riconfigurazione insediativa che è alla base del paesaggio medievale e moderno. L'intervento cercherà di approfondire la relazione tra fortezza e territorio circostante ampliando lo sguardo all'area dello Stretto che da sempre condivide dinamiche simili anche se scarsamente indagate in modo congiunto. Nel caso di Rocca di Novara è piuttosto evidente che la natura stanziata dell'insediamento fortificato (non semplice cinta rifugio) abbia generato una serie di insediamenti stabili, agglomerati rurali e impianti monastici a quote più basse che a partire da età normanna troviamo citati nei documenti. In Calabria è il Brebion di Reggio che fornisce per la seconda metà del X secolo una mappatura piuttosto articolata del nuovo assetto demografico e produttivo, in cui i monasteri hanno un ruolo preponderante nell'organizzazione socioeconomica del territorio. La genesi di questo modello non è ancora del tutto chiarita ma l'analisi in corso consente di individuare l'avanzata fase tematica quando nell'ambito della castralizzazione di territori impervi e privi di grandi realtà urbane i monasteri sembrano svolgere un ruolo chiave per l'organizzazione sociale, lo sfruttamento delle risorse oltre che l'incardinamento religioso delle comunità locali.

Davide **Avogaro**, *Per una nuova edizione della Passione premetafrastica di Eleuterio dell'Illirico (BHG 568–570d)*

L'intervento che propongo ha per oggetto la passione premetafrastica di Eleuterio, vescovo dell'Illirico martirizzato sotto l'imperatore Adriano (BHG 568–570d). Si tratta di una breve opera agiografica adespota, composta probabilmente a Costantinopoli tra il V e l'inizio del VI secolo, e tramandata da un totale di undici testimoni manoscritti: dieci completi, più due frammenti che in origine facevano parte di uno stesso codice. Essa si legge oggi solo nell'edizione pubblicata da Franchi de' Cavalieri nel 1901, che, però, presenta due gravi criticità, tali da rendere necessaria una nuova edizione critica: in primo luogo, include nella *recensio* solamente tre testimoni completi e un frammento; in secondo luogo, segue a testo un codice recenziore che appartiene a un ramo poco rilevante della tradizione. Nella prima parte dell'intervento offrirò una sintetica presentazione della passione, che costituisce la fonte più antica e preziosa per ricostruire la figura del santo. In questo contesto, mi soffermerò su alcuni indizi testuali, sinora poco valorizzati, che possono contribuire a precisarne meglio la datazione. La seconda parte, invece, sarà dedicata alle sfide che quest'opera pone all'editore critico. Anzitutto, esaminerò la principale peculiarità della tradizione, cioè la grandissima quantità di varianti, che nella maggior parte dei casi si configurano come innovazioni introdotte volontariamente dai copisti allo scopo di «migliorare» il testo tradito. Quindi, proporrò un'ipotesi di *stemma codicum* e discuterò su come vadano classificate le varianti – se, cioè, esse producano o meno «recensioni» diverse del testo – e, di conseguenza, sulle strategie editoriali migliori per renderle fruibili in un'edizione critica.

Isabella **Baldini**, *L'anello nuziale da Siracusa al Museo Archeologico Regionale di Palermo*

Il celebre anello, oggi conservato presso il Museo archeologico Regionale di Palermo, fu rinvenuto a Siracusa nel 1872 insieme a monete di Costante II e Costantino IV e ad altri gioielli che andarono dispersi. L'oggetto, che venne assicurato alla collezione da A. Salinas, ha la verga ottagonale. Ciascuna delle sette facce riproduce ad agemina e a niello una scena neotestamentaria: Annunciazione, Visitazione, Natività, Adorazione dei Magi, Battesimo di Cristo, *Ecce Homo*, Marie al Sepolcro. Al centro è un castone formato da un disco in oro saldato alla verga, che presenta la raffigurazione di due sposi ai lati di Cristo. Sullo spessore del disco è iscritto in greco un versetto del Salmo V, 13, in riferimento al rito matrimoniale e alla benevolenza divina invocata sulla coppia. Si possono notare strette analogie tipologiche, tecniche e iconografiche con altri gioielli, che il contributo si propone di analizzare comparativamente per definirne cronologia e committenza.

Marina **Bazzani**, *Elogio e critica dalle province dell'impero: l'encomio di Giovanni Katakalon per Giovanni V Paleologo*

Tra gli encomi composti nella tarda età bizantina, uno risalta sia per la scarsità di informazioni sul suo autore, sia per le circostanze in cui venne composto: l'encomio in versi per Giovanni V Paleologo scritto da Giovanni Katakalon su richiesta del suo vescovo Policarpo. Quest'opera, che per lungo tempo non ha attirato l'attenzione degli studiosi, è estremamente interessante per diverse ragioni: non solo si tratta di un poema maturato e scritto in ambiente provinciale, lontano dalla corte di Costantinopoli, ma è soprattutto una straordinaria testimonianza delle preoccupazioni e dei sentimenti dei sudditi bizantini che abitavano le zone di frontiera continuamente minacciate dalle incursioni turche. L'analisi approfondita di questo encomio *sui generis*, che improvvisamente abbandona il modello encomiastico di riferimento per assumere un tono fortemente biblico e imprecatorio, ha un duplice obiettivo: dimostrare come Katakalon, attraverso l'uso sistematico di citazioni quasi letterali dalle sacre scritture, riesca non solo a lodare – e contemporaneamente criticare – Giovanni V, ma anche come riesca a denunciare il tradimento e l'abbandono di Bisanzio da parte delle potenze occidentali e della Chiesa, per le quali viene invocata la giusta punizione divina.

Giulia **Beccaria**, *Leopardi bizantinista, traduttore di Giorgio Gemisto Pletone*

La mia proposta di relazione verte sul rapporto tra Giacomo Leopardi e Giorgio Gemisto Pletone nel quadro di uno studio più ampio su Leopardi bizantinista, anzi «primo vero bizantinista italiano» (Silvia Ronchey). Il rapporto fra Leopardi e la civiltà bizantina è ancora quasi tutto da scrivere e da approfondire. L'intervento si soffermerà in particolare sull'analisi e sul commento di alcuni passi significativi dello *Zibaldone* in cui Leopardi mette in rilievo l'eccezionale durata nei secoli della lingua greca, dovuta al prolungamento luminoso della civiltà e della lingua a Bisanzio, una durata che molto deve appunto ai filologi e agli eruditi bizantini, che ne perpetuano attraverso i testi il gusto e la memoria, e trasmettono quella lingua e quella cultura all'Occidente. Tratterò delle ragioni per cui Leopardi sceglie di tradurre l'Ἐπιτάφιος ἐπὶ Βασιλίσσῃ Ἑλένῃ Παλαιολογίῃ di Pletone (*Orazione in morte della imperatrice Elena Paleologina*, preceduta dal *Discorso in proposito di una orazione greca*), e della “semantica”, della *ratio* che sta dietro alla traduzione leopardiana dal greco. Farò infine alcune note linguistico-testuali e stilistiche sul testo di Pletone e sul testo in traduzione a partire dall'autografo leopardiano, allo scopo di evidenziare i principali tratti di tale traduzione.

Gabriella **Bernardi**, *'Pro San Marco Incorporated': un comitato per la conservazione della Basilica di San Marco a Venezia nelle lettere di Bernard Berenson.*

Il contributo si propone di approfondire un argomento trattato in via preliminare da Gabriella Bernardi, *Bernard Berenson and Byzantine Art: Correspondence Correspondence, 1920-1957*, with a Contribution by Spyros Koulouris and Preface by Massimo Bernabò, *Medieval and Early Modern Europe and the World*, 3, Turnhout, Brepols, 2022, sul problema della conservazione della Basilica marciana e della sua decorazione in seguito al secondo dopoguerra. Bernard Berenson che amava e considerava San Marco come 'il più completo edificio bizantino' (B. Berenson, *San Marco Tempio, e Museo Bizantino*, 'Corriere della Sera', giovedì 2 settembre 1954, p. 3), si fece promotore affinché i lavori di restauro, interrotti per mancanza di fondi, venissero terminanti per evitare il crollo della Basilica. Attraverso la corrispondenza, inedita, inviata a Berenson dalla mecenate americana Marie Truxtun Beale e dall'allora *proto* della Basilica, Luigi Marangoni, si intende ripercorrere le tappe di tale vicenda. Grazie ai contributi finanziari di un comitato internazionale creato *ad hoc* e di Marie Truxtun Beale, finalizzati unicamente alla retribuzione delle maestranze addette ai lavori, fu possibile proseguire i restauri e salvare l'importante monumento bizantino.

Livia **Bevilacqua**, *Prospettiva rovesciata: la disseminazione di oggetti preziosi "siciliani" a nord del Po*

L'obiettivo della comunicazione è presentare una ricognizione degli oggetti preziosi bizantini oggi conservati in Italia settentrionale e lungo l'arco alpino, che la storiografia ha attribuito alla manifattura delle *Nobiles Officinae* palermitane. La provenienza di alcuni oggetti da tale ambito sarà posta a verifica e si cercherà di individuare le vie (diplomatiche, commerciali, collezionistiche) da essi percorse, tra usi e riusi che ebbero luogo nel Medioevo e nell'epoca moderna. L'indagine si muoverà principalmente nell'ambito dell'oreficeria e della glittica, ma non saranno escluse altre tipologie di opere quali, per esempio, i tessuti.

Martina **Bordone**, Antonino **Tranchina**, *Le foto di Guglielmo Matthiae nella Fototeca Zeri: uno sguardo 'romano' sull'arte bizantina*

Nella raccolta fotografica dello storico dell'arte Federico Zeri, confluita presso l'Università di Bologna, circa 4.500 foto pertengono all'originaria raccolta di Guglielmo Matthiae (1909-1977), già Soprintendente ai Monumenti d'Abruzzo e alle Gallerie di Roma. Da una parte, le riprese documentano interventi conservativi e perlustrazioni del patrimonio affidatogli nella cornice delle rispettive istituzioni; dall'altra parte, le immagini esemplificano gli interessi e i principali filoni di ricerca intrapresi dallo studioso, fra i quali si segnala particolarmente lo studio dell'arte bizantina. Matthiae si interessò della genesi dei linguaggi figurativi dell'Impero Romano d'Oriente nei primi secoli del Millennio bizantino, come pure della trasmissione in Occidente di modi e tendenze della pittura d'età paleologa, in particolare balcanica. L'intervento propone un'esplorazione bifocale, da parte dell'autrice e dell'autore, di questo doppio canale di interesse, tenendo conto di come i due diversi punti di vista rispondano, in verità, a un'innovazione coerente di metodi e temi della storiografia del XX secolo: la documentazione estensiva di monumenti, fenomeni e media pittorici come strumento ineludibile di critica del dato formale-stilistico; il contributo del Mediterraneo orientale in due momenti cruciali per la cultura figurativa europea: l'inizio del Medioevo e l'avvio delle 'scuole' pittoriche nell'Italia del Duecento.

Alessandra **Bucossi**, *Panoplia Panopliarum - Il lungo XII secolo: l'epoca bizantina delle compilazioni anti-eretiche*

La relazione presenta i primi risultati del progetto di ricerca Prin Pnrr 2022 “Panoplia Panopliarum”, finanziato dal Ministero dell’Università e della Ricerca. Il progetto esplora il posizionamento geopolitico della Chiesa e dell’Impero bizantino in risposta all’accerchiamento militare e culturale che Bisanzio vive durante il “lungo XII secolo” attraverso lo studio di tre grandi compilazioni dedicate alle eresie composte in epoca comnena: la Panoplia dogmatica di Eutimio Zigabeno, *l’Arsenale Sacro* di Andronico Camatero e la *Panoplia dogmatica* (o *Thesaurus Orthodoxias*) di Niceta Coniata. Lo studio dettagliato e l’analisi comparativa dei contenuti, nonché della tradizione manoscritta, di queste enormi compilazioni, tutte solo parzialmente studiate ed edite, o solamente stampate, permettono di individuare gli elementi di continuità e gli elementi di cambiamento testimoniati dalle opere prese in esame. L’analisi dei risultati dello studio dettagliato dei contenuti, delle scelte degli autori e delle differenze tra le opere (aggiunte, sottrazioni, selezione di testi e autori) consente di tracciare un quadro attendibile della capacità di reazione alle minacce incombenti da parte della politica imperiale ed ecclesiastica bizantine, da sempre tacciate di immobilismo. Sono, infatti, le opere più “conservatrici” e tradizionali della letteratura bizantina (compilazioni enciclopediche contro tutte le eresie) a dimostrare la duttilità e l’adattabilità della cultura bizantina che, come le icone, pur ripetendo uno schema, un’iconografia immutabile, modifica la propria risposta, la propria rappresentazione, per rispondere ai cambiamenti geopolitici del “lungo XII secolo”.

Valentina **Cantone**, Ruggero **Longo**, Marcello **Melis**, Paola **Pogliani**, *Recenti analisi interdisciplinari sui mosaici di Santa Maria dell’Ammiraglio*

Nel corso del biennio 2022-23 sono state condotte campagne di studio nella chiesa di Santa Maria dell’Ammiraglio a Palermo, volte ad una più approfondita conoscenza delle superfici musive (XII secolo), dei materiali impiegati e delle vicende conservative. Le indagini sono state rivolte prevalentemente ai pannelli della *Dedicazione* e della cosiddetta *Incoronazione* e hanno previsto rilievi laser-scanner, riprese con fotocamera multispettrale, georadar, campionamento di malte e legni, studio autoptico delle stesure musive da trabattello. L’intervento a più voci intende offrire una sintesi delle nuove conoscenze acquisite sui mosaici della cappella palaziale di Giorgio di Antiochia.

Nicola **Carpentieri**, Alessandro **De Blasi**, *Come «lingue di fuoco» in «pallido calice»: l’immaginario della ninfea nella poesia araba e bizantina di Sicilia*

Il presente contributo mira a individuare per la prima volta le sovrapposizioni e le possibili interazioni di immaginario e strategie retoriche nella descrizione del fiore della ninfea nella poesia araba e bizantina di Sicilia in epoca normanna. In un intervento congiunto, i due relatori presenteranno estratti da un carme efrastico di Eugenio di Palermo e analoghi componimenti di Ibn Ḥamdīs e Al-Itrabanshī, tutti attivi attorno al sec. XII, mettendo in risalto la creatività con cui i poeti siciliani, tanto di lingua greca quanto di lingua araba, siano stati in grado di ritagliarsi uno spazio personale all’interno dei rispettivi canoni poetici. Ciò è avvenuto non di rado in modi paralleli eppure straordinariamente affini, segno di un’eredità condivisa che dai loro versi affiora prepotentemente. Più in particolare, l’intervento sonderà il frequente ricorso all’antropomorfismo nelle loro descrizioni e l’intreccio tra discorso poetico e fonti scientifiche in versi come questi, volti non a caso a riplasmare la Sicilia come «theatre of remarkable phaenomena», per citare l’icastica definizione di Karla Mallette.

Enrico **Cerroni**, *Sui sentimenti bizantini e antibizantini nella storiografia ucraina degli ultimi due secoli*

L'eredità culturale e spirituale di Bisanzio costituisce uno dei principali motivi identitari per molti paesi dell'Europa orientale. Tra questi un posto particolare è quello dell'Ucraina, notoriamente percorsa nella sua storia anche da una ricorrente vocazione occidentalistica, che si è spesso connotata di una prospettiva antibizantina. Al centralismo assolutistico ispirato all'impero di Costantinopoli, infatti, si è venuta definendo nei secoli un'identità ucraina incardinata sulla libertà e sull'autonomia, soprattutto all'indomani della proclamazione dell'impero russo (1721). Secondo uno degli avversari del sentimento nazionale ucraino, Philip Svystun, l'ucrainismo sarebbe "il risultato di un nuovo indirizzo nella vita spirituale dell'Europa che dalla seconda metà del XVIII secolo, crescendo lentamente, dall'Occidente si è diffuso in Oriente e, raggiungendo la Russia, ha compiuto una rivoluzione nelle idee dei ceti più istruiti del popolo russo" (Hrytsak 2006, 424). Obiettivo del mio contributo è di ricostruire i principali momenti – e i riflessi a lungo termine – di questa contrapposizione nella tradizione storiografica ucraina degli ultimi due secoli, con particolare riguardo agli studi di Natalija Polons'ka-Vasylenko (1968) e di Ihor Ševchenko (1996).

Paolo **Cesaretti**, *Giustiniano: fu vera renovatio?*

Nella coscienza comune - nelle biografie a lui dedicate come nei manuali scolastici, da quelli più storicizzati a quelli più recenti - Giustiniano è presentato quale "restauratore" dell'impero romano. Tale diffusa interpretazione storiografica però non collima appieno con l'immagine del sovrano restituita dalle fonti a lui coeve, siano esse riconducibili alla "propaganda imperiale" o invece impregnate di *Kaiserkritik*. Quest'ultima giunge persino a sottolineare corrosivamente la portata "innovativa" della sua azione, in termini sia di merito sia di stile, tanto che alcuni isolati ma qualificati studiosi dell'età giustiniana sono giunti a presentare il grande imperatore come animato da uno spirito "eversivo". A pochi anni dal terzo cinquecentenario della sua ascesa al trono costantinopolitano (527-2027), la categoria della "restaurazione dell'Impero" è ancora produttiva in relazione a Giustiniano? E come è nata e dove - e come ha potuto imporsi? È germinata da uno studio attento del suo periodo? O si è trattato piuttosto di un "calco" di comodo, di un "effetto di ritorno" storico-culturale le cui radici sono da cercarsi altrove? A queste domande cercherà di rispondere l'esposizione che legherà la ricerca sulle fonti ad alcune analisi legate alla critica storica moderna e contemporanea.

Salvatore **Cosentino**, *Un documento patmiaco del 1089 concernente la strateia*

Nell'agosto del 1088 Cristodulo del Latros ricevette in donazione da Alessio I Comneno l'isola di Patmos. L'anno successivo Christophoros Kopsinos *magistros*, *megas chartouarios* e *anagrapheus* dell'isola di Kos — dove in precedenza lo stesso Cristodulo aveva fondato il monastero della Panaghia tōn Kastrianōn grazie ad un privilegio imperiale — esentò dalla *strateia* (obbligo militare) 12 famiglie di Patmos trasferendo l'onere sulle terre coe ritornate al fisco pubblico dopo che prima avevano costituito la dotazione del monastero fondato colà da Cristodulo. Il documento del 1089 contiene diversi elementi di interesse per la storia sociale ed economica dell'impero alla fine dell'XI secolo, che vanno dalla nozione del termine *strateia* fino a comprendere aspetti del popolamento e della demografia di Patmos e di Kos nel periodo in questione.

Carmelo **Crimi**, *Le parafrasi bizantine dei Carmi in lunghezze esametriche di Gregorio Nazianzeno: qualche considerazione*

In alcuni manoscritti di Gregorio Nazianzeno, i *Carmi* in esametri e in distici elegiaci sono accompagnati da parafrasi anonime che ‘traducono’ le complessità della lingua poetica del Teologo in una prosa priva delle peculiarità dialettali e delle asperità del testo di partenza. Tali riscritture, contraddistinte da una certa varietà sia di approccio che di resa di componenti talora assai difficili, si inseriscono a pieno titolo nel solco della “tradizione nazianzenica” che caratterizza i secoli IX-X.

Carolina **Cupane**, *Un dono di nozze poco comune: il codice Vat. gr. 1851*

Il codice vaticano di cui nel titolo è ben noto a paleografi e storici dell’arte che si sono occupati i primi della grafia, caratterizzata da un puntiglioso sforzo di comprensibilità, i secondi del ricco apparato di immagini. La datazione di scrittura e corredo iconografico sono stati al centro di un dibattito in cui gli stessi argomenti sono stati adoperati per proporre cronologie diverse, che spaziano dalla seconda metà del 123 alla metà del 14 secolo. Scarsa attenzione ha invece destato il testo tramandato dal codice. Si tratta di una poesia in versi decapentasilabi, composta in un registro linguistico che si suole definire “volgare” e mutila dell’inizio e della fine per la caduta di diversi fogli, in cui si narra dell’arrivo di una principessa occidentale, venuta a Costantinopoli come promessa sposa dell’erede al trono. Il contributo intende illuminare il contesto storico e letterario del testo e affrontare al tempo stesso altre tematiche correlate, in primo luogo committenza, destinatario e modalità previste di ricezione.

Francesco **Cuteri**, Elena **Di Fede**, *Echeia in Calabria: l’impiego di vasi acustici in terracotta nelle chiese di tradizione bizantina. Un aggiornamento sulle ricerche*

Il lavoro propone un aggiornamento della ricerca in riferimento a più esempi e tipologie di edifici di culto del periodo mediobizantino e di tradizione in cui sono presenti gli *echeia*, anforette o brocche inserite all’interno della muratura e disposte, seguendo precisi schemi geometrici, con la bocca del vaso rivolta verso l’interno ed inclinazione tendente al basso. Tali elementi rappresentavano certamente un prezioso ausilio per l’acustica delle chiese e i canti liturgici e la loro disposizione spaziale era il frutto di conoscenze e sperimentazioni del passato ancora non del tutto chiarite. Questo aggiornamento, che illustra la prosecuzione delle ricerche in riferimento alla diffusione ed alla tipologia d’utilizzo dei recipienti negli ambienti ecclesiastici, viene proposto tenendo anche conto delle relazioni esistenti fra quanto attestato in Calabria ed altre zone del Mediterraneo quali soprattutto la Grecia continentale e Creta dove, in molte chiese bizantine, particolarmente in quelle di modesta grandezza, e in alcune moschee d’età ottomana, è stato riscontrato l’impiego, al fine di migliorare le qualità acustiche degli edifici, di vasi in terracotta di piccole dimensioni.

Francesco **Cuteri**, Alfredo **Ruga**, *Calabria bizantina. Santa Severina: polismation e Metropolia. Ricerche archeologiche ed analisi urbanistico-architettonica*

Lo studio, attraverso la correlazione fra dati di diversa natura (archeologici, architettonici, urbanistici, artistici, epigrafici), intende tracciare una sintesi dell’evoluzione insediativa che ha interessato la rupe di Santa Severina e proporre una diversa considerazione circa la valenza strategica del sito tra il VII secolo d.C. e la prima età normanna. La città, collocata in posizione di controllo della valle del Neto e di importanti giacimenti di salgemma, è certamente importante per il suo ruolo difensivo, e sorprende per le ridotte dimensioni dello spazio insediativo: non è un caso che nella

descrizione delle province bizantine redatta da Costantino VII sia definita *polismation*. Nonostante ciò, numerose testimonianze, anche epigrafiche, consentono di cogliere una fioritura edilizia, sia civile che religiosa, e delle attività economiche e commerciali, mentre nel territorio circostante, la presenza di piccoli insediamenti evidenzia un diverso grado di attenzione al popolamento rurale. Santa Severina/*Aghia Severini* o *Sevirene* si svilupperà in modo organico con complessi abitativi formati essenzialmente da ambienti rupestri e con la presenza di importanti edifici quali il battistero e la cattedrale, la chiesa di S. Filomena e quella di S. Lucia. Nel IX secolo il *kastron* divenne sede di una nuova Metropolia, permettendo di definire il radicamento bizantino nell'area interessata, anche attraverso le sedi suffraganee. La Metropolia era dunque una importante formula non solo ecclesiastica, ma anche politica e urbanistica di controllo territoriale. Se dopo la riconquista la città è dunque assunta al rango di provincia ecclesiastica, la nuova temperie amministrativa bizantina determinerà la sua probabile elevazione a sede di una turma, con a capo un Eparca/Turmarca, sotto cui stavano le tre entità amministrative minori di Umbriatico/Evria, Isola e Cerenzia. Il salto di qualità religioso e amministrativo-militare di Santa Severina si riflette sulla ristrutturazione globale degli spazi urbani e nel modo di concepire gli edifici residenziali in muratura, le abitazioni rupestri, che si integrano con le aree edificate, e l'edilizia religiosa. La città pur se qualificata come *polismation* mostra una fioritura da tutti i punti di vista (urbanistico ed edilizio, demografico, culturale ed economico-commerciale con regolare circolazione monetaria della moneta in bronzo diffusa in tutto il territorio). Tutto questo ha precisi riscontri sul piano monumentale ed edilizio, chiaro segno del nuovo ruolo del centro provato anche dal rinvenimento di discrete quantità, soprattutto con gli scavi nell'area del castello, di materiali pertinenti a classi molto diffuse all'epoca e da interessanti dati sulla circolazione monetaria fino alla conquista normanna dell'XI secolo. Dell'articolazione topografica non si hanno certezze ed è utile ricordare che per Marina Falla Castelfranchi quanto rinvenuto nel castello, prevalentemente di matrice religiosa, per l'alta qualità dei resti pittorici, che rimandano ad una committenza di rango, per la presenza di sepolture di cui una privilegiata, e di altri ambienti, deve essere ricondotta alla presenza di un *praetorion*. L'area sarebbe dunque da intendersi come la residenza di un funzionario bizantino e nello specifico di un turmarca. Non è infatti da escludere che il nuovo *kastron*, dopo la riconquista diventasse come si è detto sede di una turma. Con la conquista normanna dell'XI secolo cambierà la topografia urbana e nell'area del *praetorion* sarà costruito un donjon, Anche la cattedrale troverà probabilmente una nuova localizzazione, assumendo una veste architettonica più in linea con i tempi.

Giulia **D'Albenzio**, *L'eco a Bisanzio della conversione alla fede latina di Giovanni V Paleologo (1369)*

Tra i diversi problemi che dovette affrontare Giovanni V Paleologo durante il suo regno (1354-1391), uno dei più turbolenti della storia bizantina, il più urgente fu quello dell'avanzata ottomana. Per farvi fronte, Giovanni V si rivolse alle potenze occidentali nella speranza di ottenere un aiuto militare o pecuniario, instaurando con esse un dialogo, politico ma anche religioso, che lo portò a viaggiare per ragioni diplomatiche al di fuori del territorio bizantino, prima in Ungheria (1365-1366) quindi in Italia (1369-1371). Il 18 ottobre 1369, durante il suo soggiorno a Roma, avvenne un evento senza precedenti: Giovanni V si convertì alla fede latina. Era la prima volta che un imperatore bizantino rinunciava allo scisma e accoglieva il Credo latino attraverso una professione di fede individuale. La notizia di tale conversione ebbe una certa diffusione in Occidente, come testimoniano i resoconti di alcuni autori latini dell'epoca. Eppure, ancora poco nota è l'eco che un atto così eversivo destò a Bisanzio. Nel mio intervento, desidero avanzare qualche riflessione non solo sul silenzio che avvolge, nella grande maggioranza delle fonti bizantine, la conversione di Giovanni V, ma anche sulle attestazioni, sporadiche e controverse, che vi fanno riferimento. L'analisi di queste ultime, contenute nei testi di alcuni autori contemporanei a Giovanni V e ad oggi poco note, permette di affrontare sotto una nuova luce l'affare della gestione, da parte dell'imperatore, della propagazione

nella società bizantina della notizia della sua conversione, e di riflettere sulle conseguenze che tale atto religioso poteva riscuotere nella sfera politica dell'epoca.

Francesco **Dalbon**, *La spedizione di Manuele Foca in Sicilia (964) e il fallimento della riconquista bizantina dell'isola: una rilettura delle fonti*

Nel 964 Manuele Foca, nipote dell'imperatore Niceforo II, insieme con il *patrikios* e *droungarios* Niceta Abalante, fu inviato in Sicilia in soccorso della città di Rometta, sotto assedio musulmano dall'anno precedente. La spedizione, durata circa un anno, e durante la quale Manuele trovò la morte, si rivelerà fallimentare e vedrà l'annientamento della flotta imperiale e la caduta della città di Rometta in mano araba (maggio 965). Questa campagna, pur avendo richiesto un dispiego di forze rilevante e un impegno economico di un certo peso, trova poco spazio nelle fonti cronachistiche dell'epoca. Il contributo si propone, oltre alla ricostruzione delle varie fasi della vicenda, l'obiettivo di analizzare la forza numerica e la struttura dei contingenti imperiali, attraverso un riesame delle scarse fonti a nostra disposizione.

Mario **D'Ambrosi**, *Per un'indagine prosopografica sull'Anonimo di Gozo: le evidenze nel carme di supplica a Giorgio di Antiochia (Matrit. 4577)*

Un lungo carme in dodecasillabi indirizzato a Giorgio di Antiochia, ministro plenipotenziario di Ruggero II, è trasmesso – mutilo nella parte iniziale – nel manoscritto oggi conservato nella Biblioteca Nazionale di Spagna, sotto la segnatura *Matrit. gr. 4577*. Il cimelio fu allestito in Italia meridionale (Salento?) e allo stato attuale delle conoscenze è il testimone unico di uno tra i più estesi poemi di supplica del Medioevo greco. Attraverso le evidenze offerte dal testo, che parla del poeta esiliato sull'isolotto di Gozo come di un colto e fedele funzionario del re normanno legato da rapporti di stretta familiarità con l'Antiocheno, e analizzando alcuni aspetti codicologici e paleografici che permettono una più precisa datazione del manoscritto, si cercherà di contribuire a una migliore definizione del profilo prosopografico dell'Anonimo maltese.

Luigi **D'Amelia**, *Hate Speech contro l'Islam e i Latini nella letteratura bizantina: alcune riflessioni*

Il *paper* intende presentare alcuni dei risultati ottenuti nell'ambito del progetto di ricerca in corso "LiDo-BIPH. A Linguistic Dossier of Byzantine Interreligious and Interconfessional Prejudice and Hatred". In particolare, saranno discussi alcuni lemmi selezionati dal *dossier*. Si tratta di epiteti ed espressioni ricorrenti nelle fonti bizantine di vario genere che, talvolta, rivelano un'antica e illustre origine letteraria. Tali lemmi, risemantizzati, divengono funzionali all'*Hate Speech* bizantino e permettono di tracciare una stratificazione di pregiudizi etnico-religiosi nei confronti di musulmani e Latini.

Adalgisa **De Simone**, *Sulla corrispondenza exōgrafoi/muls in un documento normanno del 1183*

La corrispondenza del vocabolo *exografoi* con l'arabo *muls*, in un documento normanno del 1183, apre una nuova ipotesi di lettura semantica del lessema arabo collegato, insieme a *hursh*, col cosiddetto 'villanaggio' e oggetto di numerose ipotesi. *Exografos*, in contrapposizione logica a vocaboli quali *enapografos* ed *apografomenos* dei testi bizantini, richiama per opposizione semantica il latino *adscripticius* presente nei libri legali giustiniani e nelle Assise di Ariano. L'ipotesi che scaturisce dalla corrispondenza *exografoi/muls* conferma la conoscenza a Corte di un testo di matrice

giustiniana e la volontà dell'amministrazione regia di riorganizzare il territorio ricorrendo, almeno sotto l'aspetto lessicale, alla legislazione tardo-imperiale e giustiniana a partire già dai decenni centrali del XII secolo (*mul*s appare già in un documento del 1141...). La scelta del vocabolo in questione testimonia anche le difficoltà incontrate dalla lingua araba, costretta a coniare calchi semantici o a seguire, come nel caso in esame, un diverso percorso logico per formulare concetti estranei alla propria cultura. Un'auspicabile indagine sulla eziologia dell'opzione dei vocaboli *mul*s (e *hursh*) per la resa in arabo della nomenclatura giustiniana applicabile alle due categorie di 'villani' di cui si legge nel *Rescriptum pro clericis*, potrebbe risultare utile per l'individuazione del testo o dei testi veicolatori della conoscenza di Giustiniano in una Corte multiculturale e plurilingue quale quella palermitana.

Elena **Di Fede**, *Architettura mediobizantina in Calabria: la Cattolica di Stilo e il San Marco a Rossano. Analisi progettuale e modalità di cantiere*

La tipologia delle chiese a croce iscritta, codificata nel IX secolo, ha sempre interessato studiosi e storici dell'architettura perché è considerata il risultato di attente riflessioni sulla progettazione di costruzioni antisismiche. Di fatto, gran parte di questi modelli, siano essi esempi più antichi o di tradizione, sono giunti integri fino ai nostri tempi. Entrare all'interno di questo mondo può risultare molto complesso poiché non esistono fonti documentarie che ne attestino i metodi progettuali ed esecutivi e ci si deve dunque affidare al solo racconto degli edifici stessi. La Cattolica di Stilo (RC), con la sua specifica caratteristica di croce iscritta equilatera e quinconce a cinque cupole, e la gemella chiesa di San Marco a Rossano (CS), rappresentano una ulteriore declinazione di questo modello nella provincia più occidentale dell'Impero di Bisanzio. Scopo di questo studio è proprio quello di entrare nel merito dei metodi progettuali e di cantiere grazie anche ad attente analisi basate su reali modelli metrici ottenuti tramite il rilievo a laser scanner. Nello specifico, si propongono nuove riflessioni sulla coesistenza di vari metodi di composizione plano-volumetrica, tra cui quello geometrico conosciuto come costruzione *ad quadratum*, e quello algebrico basato su semplici rapporti tra superfici, e sulle modalità che sono state adottate dagli antichi costruttori per risolvere complessi problemi di dimensionamento delle parti architettoniche degli edifici.

Matteo **Di Franco**, *Descrivere Nicea e Costantinopoli nel XIII secolo (Teodoro Lascaris, Teodoro Metochite, Gregorio di Cipro): tradizione e innovazione*

Gli elogi delle città di Nicea e Costantinopoli ci forniscono un'elaborata visione delle due capitali nel XIII secolo. I testi di Teodoro Lascaris e Teodoro Metochite legano Nicea strettamente alla preservazione dell'ortodossia e della cultura, fornendoci una descrizione tanto territoriale quanto culturale, e così anche gli elementi descrittivi urbani contenuti negli elogi di Gregorio di Cipro per Michele VIII e Andronico II. Questi autori bizantini mostrano un'ammirazione profonda per i retori della Seconda e Terza Sofistica, intesi sia come modelli stilistici sia come repertori di immagini e vocabolario. Gli elogi delle città appaiono attenersi agli insegnamenti di Menandro Retore per il genere, ma più in particolare agli esempi di Aristide e Libanio. Forma e contenuto, pur fortemente legati alla tradizione encomiastica antica, lasciano trasparire elementi nuovi legati alla realtà del loro tempo. Si vuole perciò indagare il grado di dipendenza degli oratori bizantini nell'elogiare le città (e gli imperatori) dai modelli retorici antichi, ma anche le innovazioni da essi apportate.

Salvatore **Distefano**, *Caltagirone (CT) – Gli affreschi «bizantini» della Grotta della Madonna della Rocca*

Nell'ampio vallone che si apre tra *Monte Sant'Ippolito* e la *Montagna della Rocca*, sul margine del fossato aperto dalle acque ruscellanti del fiume Caltagirone, le cui scaturigini si possono agevolmente intercettare nei pressi di un antico casamento, edificato sui ruderi di una catacomba cristiana di recente esplorata, si conserva un oratorio rupestre che in antico si affacciava su quanto avanza di un sentiero per il camminamento delle carovane rusticane. La piccola grotta ricavata da una precedente sepoltura sicula all'occorrenza sventrata, mostra, a chi la osserva approssimando all'oratorio, una calotta absidale con vistose e variopinte pitture parietali che i villani della contrada erano soliti onorare con pietosi pellegrinaggi. Del corredo pittorico, rimaneggiato e restaurato, si conserva la primitiva impostazione «bizantina», nel pannello centrale listato e marginato con un nastro arabescato c'è un personaggio femminile, forse una «santa», nelle cartelle laterali, decisamente danneggiate dall'umidità e dalla noncuranza dei visitatori, si intravedono un angelo e un'altra figura d'incerta identificazione. Sul nastro che contorna la «santa», presumibilmente in trono, si conserva un'iscrizione esplicativa:] TA ▪ M ▪ DO [che aiutava i pellegrini ad identificare la «venerata» con la *Mater Domini* la postura liturgica, il fagotto con un lattante al seno, le cerchiature delle aureole non lasciano infatti dubbi riguardo l'identificazione della figura. La *Vergine* resa con tratti grossolani e popolari indossa un mantello porpora che si mostra compatto per contrasto cromatico sul fondale monocromo, questo era in antico celeste, anche se oggi è assai più vicino ad un cupo blu. La necessità di rendere visibili le raffigurazioni sacre con ricorrenti restauri ha gravemente compromesso le caratteristiche primitive del ciclo pittorico. Certo è che l'oratorio fu visitato nel tempo da numerosi pellegrini come anche da alcuni viaggiatori e cercatori di anticaglie, quasi tutti hanno infatti inciso con punteruoli acuminati i loro nomi, iscritto frasi e persino date per lasciare un segno tangibile del loro passaggio. Alcune di queste incisioni sono però «antiche», infatti sono state pennellate in occasione dei ricorrenti restauri, sotto il nastro della cornice della *Mater Domini* si legge a tratti il seguente testo: 457 [] AEAHU []NA seguito da incerti graffiti colmati con una densa tempera rossastra, con cui i frescantì hanno tentato di nascondere alcuni deturpanti graffiti. Molti altri graffi di incerta lettura si osservano attorno alla *Mater Domini*, alcuni di questi sono da identificare con i nomi dei pellegrini che a quanto si intuisce avevano l'abitudine di incidere il proprio nome per attestare l'avvenuto pellegrinaggio. Le iscrizioni più antiche si trovano a destra del pannello centrale, in questa zona il cedimento dell'intonaco più recente ha fatto affiorare le dipinture primitive, in questo ritaglio «celeste» si intravede un testo con alcune lettere greche (-ζει αλφ[]) che sono annidate tra le nuvole di un non definibile paesaggio, certo è che accanto alla *Mater Domini* c'era nella prima redazione del dipinto un'altra figura di cui avanza soltanto una porzione del ceruleo mantello. Dalla compulsata descrizione, a cui bisogna aggiungere gli avanzi delle pitture dei pannelli laterali e le ricorrenti scritture con matite e carboncini, si intuisce che l'oratorio è un esempio rilevante e significativo per la storia di un territorio fortemente islamizzato da un'etnia che si propose la distruzione delle testimonianze cristiane e bizantine. L'oratorio della *Madonna della Rocca* è pertanto di interesse non solo per la storia della comunità bizantina di Caltagirone e del suo contado, ma anche testimonianza culturale e liturgica del popolamento anteriore all'insediamento islamico, per la rinascenza della cristianità con l'arrivo dei Normanni e soprattutto indizio di un culto mariano che non essendosi sopito si riaccese con vigore durante il Medioevo.

Marco **Fanelli**, *Il dossier agiografico di san Phanourios (BHG 1510)*

San Phanourios è oggetto oggi di una devozione assai diffusa nella Chiesa Ortodossa Greca e in particolare a Creta. Il suo culto risale al miracoloso ritrovamento di un'icona recante la sua effigie a Rodi all'inizio del XV sec. Il nostro contributo intende in primo luogo ripercorrere le tappe della propagazione del culto del santo e quindi valutare per la prima volta le notizie storiche circa il

miracoloso ritrovamento, i testi bizantini e post-bizantini che compongono il *dossier* agiografico, la loro tradizione manoscritta e paternità al fine di determinare la storicità del personaggio.

Marco **Fasolio**, *Il misterioso caso di Basilio Comneno di Trebisonda e dei suoi figli*

Il cosiddetto Impero di Trebisonda, sorto nell'aprile del 1204 in concomitanza con la presa di Costantinopoli da parte dei crociati grazie all'iniziativa di due membri esiliati del clan comneno, risulta spesso un 'oggetto misterioso' anche per gli addetti ai lavori che conoscono più a fondo gli ultimi secoli di Bisanzio. Da un lato, forse a causa del ruolo marginale che la *basileia* pontica svolse nelle vicende del resto della *Romània*, questo è dovuto almeno in parte al numero limitato di studiosi che se ne sono occupati in prima persona, dall'altro è imputabile all'obiettivo scarsità di fonti locali e coeve alle quali attingere per fare luce sulla sua storia. Persino la *Cronaca* di Michele Panareto, il cui dettato costituisce il nerbo di qualsivoglia ricostruzione relativa a Trebisonda tra il 1204 e la fine del XIV secolo, è alquanto laconica e, oltre a lasciare 'scoperti' gli ultimi decenni di vita del piccolo impero, deve comunque essere integrata con le poche e sparse informazioni ricavabili dalle fonti 'costantinopolitane', latine e arabo/persiane. Il caso del *basileus* usurpatore Basilio Comneno (1332-1340), durante il regno del quale ebbe inizio una guerra civile che si sarebbe protratta per oltre trent'anni, e dei suoi figli, è paradigmatico delle difficoltà che lo storico deve affrontare quando si occupa delle cose trapezuntine. In effetti, Panareto vi dedica poco più di una manciata di righe, mentre la *Periegesi* di Andrea Libadeno, un importante erudito e ufficiale di corte dell'epoca, non contribuisce a chiarire la faccenda, lasciando la manciata di studiosi che se ne sono occupati, ancorché a margine di altre indagini, in balia di ipotesi apparentemente difficili da comprovare. Il presente contributo si pone dunque l'obiettivo di inquadrare una volta per tutte la questione, nel tentativo di mettere ordine tra le teorie – poche e spesso scarsamente fondate – che sono state formulate su Basilio, le modalità con le quali si era impadronito del potere, i suoi matrimoni, la sua destituzione e i suoi figli, uno dei quali sarebbe salito al trono come Alessio III (1349-1390). Oltre a consultare i lavori di Panareto, Libadeno e degli storici bizantini del tempo, saranno indagate anche le formule oracolari che i Comneni del Ponto avevano ereditato dai loro antenati costantinopolitani ed erano allora particolarmente di moda presso la loro corte, soprattutto per dirimere il problema del nome e del destino dei figli di Basilio, che restano tuttora tra i punti più oscuri della storia trecentesca di Trebisonda.

Nicola **Fazioni**, *La cronaca veneziana di Gian Giacomo Caroldo (1480ca-1538) di fronte a Bisanzio tra autografia e rimaneggiamento*

La cronaca volgare di Venezia del segretario Gian Giacomo Caroldo, composta nella prima metà del Cinquecento e con ogni probabilità mai terminata, racconta la storia della città dalle sue origini al 1382. È riconosciuta come una delle fonti più precise per la storia del Mediterraneo orientale nel Trecento, ed ha attirato l'attenzione di pochi ma validi studiosi (Antonio Carile, Freddy Thiriet, Julian Chrysostomides). Sebbene per diversi motivi Bisanzio vi compaia meno di quanto gli studi precedenti lasciassero sperare, è possibile tracciare un quadro della presenza bizantina nella cronaca: mentre fino alla quarta crociata l'Impero d'Oriente è mostrato come fonte di titoli, reliquie e anche in parte legittimazione politica, nei secoli successivi viene declassato a potenza minore e il suo ruolo si inserisce per lo più nel contesto dei rapporti con Genova e i turchi. Questa indagine si sovrappone a quella, indispensabile, sullo stato del testo. Della cronaca esiste un autografo, il codice Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. VII 2448, che tuttavia è mutilo di gran parte dell'inizio e presenta altre lacune al suo interno. Per leggere il testo completo è necessario ricorrere a codici successivi, che però mostrano le prove di essere stati rimaneggiati da un revisore successivo e possono quindi riflettere, anche su Bisanzio, un punto di vista diverso rispetto a quello di Caroldo.

Drusilla **Firindelli**, *Due epigrafi bizantine poco note da Lemno*

L'isola di Lemno costituisce un territorio assai poco noto dal punto di vista storico e archeologico per i secoli tra il IV e il XII, a causa sia dell'assenza di una documentazione continuativa, sia del fatto che l'attenzione degli studiosi è stata, per varie ragioni, rivolta ad altri periodi storici. Anche le epigrafi ad essa pertinenti e databili con certezza all'età proto- e mediobizantina sono molto scarse e poco conosciute. Tra queste, due, pertinenti l'una al primo periodo bizantino e l'altra all'età mediobizantina, pongono interessanti questioni relative al contenuto e al supporto epigrafico. La prima, incisa su una lastra di marmo, è stata edita nel 1932/33 da M. Segre, il quale ne dà un'interpretazione parziale e in parte diversa da quella qui proposta. La seconda, datata al 1078/79, è stata ad oggi soltanto riprodotta, senza commenti né trascrizione, dall'archeologo tedesco Alexander Conze (1831-1914). Essa contiene probabilmente il riferimento ad un arcivescovo ignoto e a un intervento di costruzione di un edificio. Questi due testi si aggiungono alla ridotta serie di testimonianze storico-letterarie, archeologiche ed epigrafiche che permettono di tracciare una storia meno rapsodica e desultoria dell'isola del Nord Egeo in età proto- e mediobizantina.

Giordana **Franceschini**, *Giovanni Lido: credo religioso e cultura tradizionale nella Costantinopoli di Giustiniano*

Il presente intervento mira a dimostrare il rapporto tra religione e fede da un lato, e la rivendicazione di una specifica identità dall'altro, nelle opere superstiti di Giovanni Lido, un impiegato della prefettura al pretorio d'Oriente a Costantinopoli tra il 512 e il 552 d. C. L'analisi puntuale di alcuni dei passi più controversi in prospettiva religiosa (Lyd., Ost. 1; Lyd. Mens. IV 89; Lyd., Mag. III 39, 1; 45, 3; 47, 4; 59, 5-6; 71; 76, 4) induce a ritenere che, piuttosto che indizi di resistenza alla cristianizzazione dell'Impero imposta da Giustiniano in modo più o meno violento o ad una ipocrita adesione solamente simulata alla nuova religione cristiana, Giovanni Lido ricorra all'impiego di temi e stilemi della cultura tradizionale grecoromana al fine di perseguire due scopi principali: 1) Rivendicare la romanitas sua e dell'Impero di Giustiniano, in accordo con la propaganda imperiale ufficiale in politica interna ed estera (Lyd., Mag. III 33, 4; 41, 3; 42, 2-3; 47, 2; 55, 3-4): un esempio della promozione del concetto di romanitas si scorge nella definizione del progetto espansionistico giustiniano come *renovatio imperii*, fondato sulla continuità politica e culturale tra Roma e Costantinopoli (cfr. Nov. Iust. 30, 11, 2 [a. 536]). La critica più recente ha peraltro dimostrato come nel V-VI secolo il ricorso alla cultura classica fosse indipendente dalla professione religiosa, e fosse un legittimo riutilizzo di una prestigiosa tradizione, senza dover supporre una pericolosa compromissione con il paganesimo (Maas 1992; Kaldellis 2003; Kaldellis 2012; Agosti 2011; Caseau 2011; Mastandrea 2013; Rota 2021). 2) Rivendicare per le sue opere uno spazio nella produzione letteraria colta delle classi elevate. Questo secondo obiettivo costituisce un aspetto fondamentale per Giovanni Lido, in ragione del fatto che la legittimazione dei suoi trattati presso il pubblico ideale dei suoi lettori (specialmente del *De magistratibus populi romani*, un'opera sull'evoluzione delle magistrature romane e sulla decadenza dell'istituzione prefettizia): i suoi lettori appartenevano infatti agli strati medio-alti della società costantinopolitana e provinciale del VI secolo e condividevano con l'autore un'educazione classica, una formazione in diritto e la conoscenza della lingua latina. L'inserimento di citazioni di autori della tradizione classica e di digressioni di carattere antiquario non deve pertanto essere ricondotto alla resistenza di un autore pagano intento a promuovere la fede negli dèi, quanto piuttosto alla volontà di esaltare la condivisione di un comune terreno culturale tra l'autore e i suoi lettori ideali.

Girolamo Garofalo, *Gli studi italiani sul canto bizantino dagli inizi del Novecento a oggi: una singolare prospettiva fra musicologia ed etnomusicologia*

L'avvio in Italia di un interesse di natura specificamente musicologica nei confronti del canto bizantino si deve al monaco benedettino di origine tedesca Hugues Athanase Güsser (1853-1919), Rettore del Pontificio Collegio Greco di Roma dal 1905 al 1912. Nella prima metà del XX secolo altri studiosi di spicco furono Ottavio Tiby (Palermo 1891 – Palermo 1955) e soprattutto il siciliano albanese Padre Lorenzo Tardo (Contessa Entellina 1883 – Grottaferrata 1967), ieromonaco presso l'Abbazia Greca "San Nilo" di Grottaferrata. Degli studiosi di allora, Padre Lorenzo Tardo fu il solo a essere conosciuto e apprezzato all'estero: esemplare, sotto questo profilo, la sua collaborazione per l'edizione in facsimile dell'*Hirmologium Cryptense* E. γ. II nella prestigiosa Collana dei Monumenta Musicae Byzantinae. Nei decenni immediatamente successivi si distinse Padre Bartolomeo Di Salvo (Piana degli Albanesi 1916 – Grottaferrata 1986), discepolo di Tardo e anch'egli ieromonaco dell'Abbazia "San Nilo". Il suo nome è soprattutto legato alla pubblicazione di diversi studi sull'interpretazione della notazione musicale bizantina. Ne va anche ricordata anche l'organizzazione nel 1968, proprio a Grottaferrata, del "Primo congresso internazionale di studi di musica bizantina e orientale liturgica", con la partecipazione dei più illustri studiosi di allora. In riferimento al tema di questo mio intervento, è assai significativo che tale pionieristica ed esemplare iniziativa fu ideata e realizzata da Di Salvo in stretta collaborazione con il musicologo ed etnomusicologo ebreo-italiano Leo Levi (Livorno 1912 – Gerusalemme 1982). Da allora a oggi l'intreccio fra musicologia ed etnomusicologia risulta essere uno dei caratteri peculiari delle varie declinazioni della ricerca italiana sul canto bizantino, peraltro con pochi analoghi riscontri all'estero. Si tratta di studi dai profili variegati, aperti a prospettive multidisciplinari di ampio raggio e attenti a una pluralità di oggetti d'indagine: dai repertori testimoniati dalle fonti antiche – *in primis* quelli del Medioevo italo-greco – alle multiformi pratiche musicali contemporanee non solo delle Chiese bizantine ma anche, più in generale, delle altre Chiese dell'Oriente cristiano, senza trascurare quelle nate "in diaspora" soprattutto in conseguenza dell'incremento dei fenomeni migratori in tutto il Mediterraneo occorso negli ultimi decenni. Tutto ciò determina conseguenze fino a poco tempo fa inimmaginabili. Solo per fare qualche esempio: l'inedito determinarsi di un vero e proprio "plurilinguismo rituale e musicale" nelle pratiche di canto liturgico bizantino e cristiano-orientale, oppure il dialogo ecumenico a volte anche interreligioso che tali incroci di culture e di spiritualità stanno sempre più stimolando. Con tutta evidenza si tratta, dunque, di *fenomeni nuovi*, che in quanto tali richiedono *sguardi e sensibilità nuove*. A questi temi l'odierna "(Etno)musicologia bizantina" italiana *sta* ponendo sempre maggiore attenzione, anche attraverso l'opportuna adozione di metodologie d'indagine propriamente etnomusicologiche - quali la documentazione audiovisiva "sul campo" - o l'applicazione di prospettive interpretative antropologiche e sociolinguistiche.

Giovanni Gasbarri, *Il "Cofanetto di Ercole" del Museo della Cattedrale di Anagni: dati materiali e riletture critiche*

Il Museo della Cattedrale di Anagni (MuCA) custodisce un frammentario cofanetto ligneo di forma rettangolare con coperchio troncopiramidale, ancora parzialmente ricoperto da lamine in argento sbalzato. L'opera viene talora menzionata come "Cofanetto di Ercole" a causa della presenza di due lamine raffiguranti episodi della vita dell'eroe, che si affiancano ad altre contenenti scenette di genere di ispirazione mitologica, alternate a raffinati partiti ornamentali fitomorfi. Sin dagli inizi del secolo scorso, il cofanetto ha attratto l'interesse degli studiosi per la qualità esecutiva dei rilievi e per la rarità dei soggetti rappresentati. Tuttavia, lo stato di conservazione assai precario e la relativa difficoltà nell'individuare confronti tipologici del tutto convincenti hanno contribuito a generare un certo dibattito soprattutto a proposito dell'origine e della datazione del manufatto, con proposte che spaziano dalla Costantinopoli di età macedone alla Renania dei secoli XII-XIII. Attraverso un esame

ravvicinato dei dati materiali, iconografici e stilistici, si intende fornire una rilettura aggiornata del cofanetto nel contesto della cultura artistica mediobizantina, con uno sguardo allargato al tema della circolazione di oggetti mobili nel Medioevo mediterraneo e europeo.

Francesco **Giannachi**, *Manuele II Paleologo e Alessio Vranàs in una pergamena del 1519 appartenuta ai Granài Castriota*

La relazione presenterà nel dettaglio il testo di una pergamena latina datata 26 luglio 1519 ed anticamente appartenuta all'archivio della nobile famiglia italo-albanese Granài Castriota. Il documento, oggi conservato in una collezione privata, è stato prodotto dalla cancelleria del cardinale Francesco Orsini (1473-1534) con lo scopo di dimostrare la discendenza dei Granài/Branài albanesi da Alessio Vranàs e presentare quest'ultimo come genero dell'imperatore Manuele II Paleologo. Lo scopo della pergamena era, dunque, quello di creare ai Granài Castriota un solido legame di discendenza genealogica con l'ultima dinastia bizantina e, in particolare, con il terzultimo imperatore. Una fitta rete di citazioni e di testimonianze venne addotta nel testo per suffragare questo legame parentale, tra cui alcuni testi greci della cancelleria bizantina tradotti per l'occasione, a dire dell'estensore della pergamena, direttamente dal frate domenicano Zenobio Acciaiuoli, prefetto della Biblioteca Vaticana dal 1518. Saranno ricostruite le dinamiche sociali e culturali che si stagliano sullo sfondo di questa pergamena; verrà messo in luce, sulla base delle fonti storiche e documentarie, il reale rapporto tra Manuele II ed Alessio Vranàs; saranno proposte alcune ipotesi interpretative di questo documento, che possano spiegare le ragioni della sua stesura e mettano in rilievo il ruolo dei soggetti coinvolti (i Granài, il card. Orsini, il frate Acciaiuoli), le latenti rivalità tra alcune famiglie italo-albanesi e le loro reali o presunte connessioni genealogiche con i Paleologi.

Salvatore **Giglio**, *Il bema ed il templon nell'architettura bizantina siciliana*

Le tante scoperte, seppure spesso solo a livello di testimonianze archeologiche, avvenute negli ultimi 20 anni di edifici costruiti durante l'età in cui la Sicilia era parte integrante dell'Impero Bizantino (metà VI secolo – metà X secolo) oggi consentono di poter chiarire alcuni aspetti in merito alla organizzazione e disposizione delle aree e delle attrezzature liturgiche, soprattutto in merito alle zone presbiteriali ed al modo con cui queste venivano separate dagli spazi lasciati ai laici. Oggi è infatti possibile chiarire gli assetti di tante chiese in cui alcune opere murarie, anche in un passato piuttosto recente, sono state mal comprese, e spesso intese come rimaneggiamenti successivi in stato di costrizione e maggiore povertà. Sotto un altro profilo, in alcuni degli esempi siciliani si coglie già una linea di trasformazione di questi spazi e delle relative configurazioni. È noto infatti che, a differenza del mondo latino, in quello bizantino il modo di intendere la celebrazione dei sacri Misteri abbia subito nel suo più intimo intendimento teologico una profonda e continua evoluzione, riflessa nelle architetture dal progressivo passaggio dalla comune perimetrazione con *pergula* o *templon*, completamente permeabile alla vista, fino alla più completa interdizione visuale, oltre che materiale, per i laici, che in quanto “non iniziati” non venivano ritenuti degni neanche di assistere a quella “tremenda” riproposizione. Nella Sicilia altomedievale non abbiamo naturalmente chiese con chiusura totale mediante *eikonostasion*, poiché nel momento in cui questa soluzione cominciò ad affermarsi, l'Isola cadde sotto il dominio arabo; tuttavia già si assiste alle prime sue evoluzioni, mentre nella successiva ripresa religiosa dei tempi normanni le soluzioni completamente chiuse si intravedono nelle chiese delle piccole laure rupestri del monachesimo greco.

Virginia M. **Giouli**, *Does Marx's Model Fit with Byzantine Society's Workplaces?*

As we can see in modern research on Business Ethics, Marx's ideal would have been a possibility for Byzantine society through reference to the moral ideas of Gemistos (a Platonist scholar, who lived in Mystra, in the Peloponnese, in the first half of the 15th century), had they been implemented in the working-place.

Giulia **Gollo**, *Mappare l'intertestualità biblica nell'agiografia bizantina dei secoli ottavo-decimo: tipi, funzioni e distribuzione dei riferimenti biblici*

Negli ultimi decenni l'agiografia bizantina è stata oggetto di interesse scientifico crescente, con una particolare attenzione verso l'analisi letteraria che, ponendo in primo piano la relazione tra autore e *audience* (Efthymiadis 1996), si è rivelata utile nell'indagine dei contesti di produzione e ricezione dei testi e, di conseguenza, nella comprensione delle intenzioni comunicative di questi ultimi (Prieto Dominguez 2020). Un approccio di questo tipo sembra essere particolarmente pertinente nel caso della cosiddetta 'agiografia dei nuovi santi' (Efthymiadis 2011, 95), cioè quel corpus di testi prodotti tra l'ottavo e il decimo secolo che celebrano la memoria di santi e sante distinti specialmente nella lotta all'iconoclastia. Componente fondamentale del linguaggio agiografico, l'intertestualità biblica rappresenta una produttiva, ma fino ad ora trascurata, prospettiva di ricerca (Ceulemans–Crostiti 2021, 2). Se intesa come un processo intersoggettivo (autore-*audience*) di costruzione di significati, l'intertestualità prevede un'espansione semantica del testo corrente suscettibile di molteplici livelli di interpretazione (Barthes 1977, 142-148; Allen 2000, 1), a seconda del lettore/ascoltatore e della sua capacità di identificare i riferimenti extra-testuali (in questo caso, biblici). Una maggiore attenzione ai meccanismi tipici dell'intertestualità, e dunque alla 'dimensione relazionale' dei testi agiografici, contribuisce allo studio dell'uso e della ricezione popolari della Bibbia a Bisanzio (Krueger 2015; Krueger 2016). La mia ricerca di dottorato, condotta all'interno del progetto binazionale (Universität zu Köln, Germania – KU Leuven, Belgio) "The Bible in Middle Byzantine Hagiography (8th-10th Century)", costituisce il primo studio sistematico dell'intertestualità biblica nell'agiografia bizantina. Considerate le sue caratteristiche distintive – in particolare, stile elevato e alto valore ideologico –, la ricerca si concentra sull'agiografia 'dei nuovi santi'. Combinando approcci quantitativi e qualitativi, vengono presi in esame sia l'aspetto formale sia quello contenutistico: da una parte, in quanto componente stilistica, l'intertestualità biblica consente agli autori di variare rispetto alle convenzioni letterarie previste dal genere agiografico; dall'altra, in quanto veicolo di significati ideologici, è una preziosa chiave di accesso al discorso pubblico del tempo. In assenza di lavori di riferimento sul tema, in primo luogo è stata necessaria una raccolta massiccia di dati. L'analisi di un corpus di ricerca composto da venticinque testi agiografici databili tra l'ottavo e il decimo secolo ha prodotto un totale di più di duemilacinquecento riferimenti biblici. In questo intervento presenterò i risultati preliminari della ricerca quantitativa (Forstall–Scheirer 2019), fornendone una prima sistematica organizzazione in termini di tipologie (Kynes 2012, 31-33; Kwon 2016, 18-23), funzioni (De Temmerman–Van Emde Boas 2017, 20; Conte–Barchiesi 1989, 84) e distribuzione dei riferimenti biblici.

Caterina **Greco**, *Nuovi dati su Selinunte bizantina*

Scopo del *paper* è fornire una riflessione d'insieme sulle testimonianze archeologiche di età bizantina nell'area dell'antica colonia greca di Selinunte. La dispersione topografica dei reperti, provenienti da varie zone della città antica, insieme alla labilità di riferimenti cronologici certi, compongono un quadro di difficile valutazione nel quale a elementi di rilevante peso monumentale (il battistero bizantino, la lampada "Deo Gratias", le epigrafi funerarie, la stadera in bronzo dalle acque prospicienti la foce del Selinunte-Modione) si contrappone la desolante povertà della cultura

materiale e delle attestazioni numismatiche. Tuttavia una rilettura complessiva e “trasversale” degli studi più antichi e dei contributi più recenti dell’archeologia selinuntina induce a proporre alcune nuove osservazioni, di qualche interesse per il periodo in esame.

Anna Maria Ieraci Bio, *Sulle traduzioni greche di testi medici arabi nell’area dello Stretto di Messina fra XI e XII secolo*

Lo studio prende in esame talune traduzioni greche di testi medici arabi tradite da manoscritti italo-greci e circolanti nell’ambiente multiculturale dello Stretto di Messina fra XI e XII secolo.

Claudia Lamanna, *Alcune osservazioni sulle Piccole Terme bizantine di Gortina (Creta)*

I resti di almeno cinque terme sono stati portati alla luce dagli archeologi nell'antica città di Gortina. Tre di esse si trovano nella stessa area a pochi metri di distanza l'una dall'altra, ossia (1) il complesso termale a Sud del quartiere del Pretorio; (2) le cosiddette Grandi Terme nello stesso quartiere; (3) e il *balneum* costruito all'interno delle Grandi Terme alcuni secoli dopo che queste ultime avevano cessato di funzionare. Gli altri due impianti - (4) le Piccole Terme Bizantine e (5) il complesso della cosiddetta *Megali Porta* - si trovano rispettivamente a pochi metri a Sud-Est dell'Agora e lungo uno dei principali assi viari della città greco-romana. Questa presentazione si concentrerà sulle fasi di costruzione delle Piccole Terme Bizantine e sulla loro funzione all'interno del tessuto urbano di Gortina. Verranno riconsiderati i dati pubblicati dopo le indagini del 1978-79, i resti architettonici e le decorazioni scultoree e pittoriche. Le Piccole Terme Bizantine sono un caso emblematico per indagare l'evoluzione di Gortina in epoca bizantina, poiché si trovano in un'area cruciale tra due importanti edifici religiosi quali la Basilica di San Tito a Nord e il complesso monumentale della Basilica e del Battistero di Mitropolis a Sud.

Francesco Lovino, *Bisanzio colonialista. Archeologia e architetture neobizantine nell’Afrique française du Nord (1867-1912)*

La conquista di Algeri del luglio 1830, ordinata dal re Carlo X, segna l’inizio della colonizzazione francese nel Maghreb, un’occupazione che si protrarrà per oltre un secolo. Nella seconda metà dell’Ottocento si moltiplicano le missioni evangelizzatrici in Nord Africa, in particolare sotto l’episcopato di Charles-Martial Allemand Lavignerie, che dal 1867 governò diresse le diocesi dei nuovi territori. Il nuovo contesto amministrativo favorì una serie di missioni archeologiche in Nord Africa mirate allo studio dei monumenti bizantini, come quelle guidate da Charles Diehl all’inizio degli anni Novanta, o lo scavo del monastero di Tebessa da parte di Albert Ballu, architetto e *Chef des Monuments Historiques de l’Algérie*. Allo stesso tempo, Lavignerie sostenne la fondazione di nuove chiese che potessero ospitare le nuove comunità cristiane, sia francesi che indigene. Ecco allora che, dopo la consacrazione della nuova cattedrale di Algeri (1872), negli anni Novanta vengono costruite in pochi anni le basiliche di Oran, Annaba, Cartagine e Tunisi — tutte, conformandosi a quanto stava avvenendo nella Francia continentale, adottano uno stile neobizantino. Analizzando missioni archeologiche e architetture neobizantine, l’intervento approfondisce l’importanza che Bisanzio assunse nel Nord Africa francese, e l’uso politico e religioso che gli occupanti fecero di questo patrimonio per riannodare i legami con il passato cristiano della regione.

Caterina **Lubrano**, *Sull'origine dell'iconografia del Bagno di Cristo nell'arte bizantina: interazioni tra loca sancta, culto e immagini*

Si intende indagare all'interno delle raffigurazioni della scena della *Natività* il passaggio tra VI e VIII secolo dal motivo del *Miracolo di Salome*, narrato nell'apocrifo Protovangelo di Giacomo (capitoli 19-20), a quello del *Bagno di Cristo*, episodio non presente in nessuna fonte evangelica, né canonica né apocrifa. Partendo dagli studi di Weitzmann (*Loca Sancta* 1974) e Bacci (*The mystic cave* 2017, *Water in the making* 2017), saranno investigate le possibili ragioni all'origine di questo cambiamento iconografico attraverso la disamina di fonti testuali e di pratiche devozionali. Se i racconti dei pellegrini testimoniano l'emergere nella Basilica della Natività a Betlemme di nuovi luoghi di culto in connessione con acqua miracolosa, alcuni passi tratti da omelie festali dei Padri della Chiesa Orientale (ad es. di Proclo: PG 65, col. 705B; PG 65, col. 721A; e di Sofronio di Gerusalemme: PG 87, coll. 3209C-3212B) e da inni liturgici (ad es. Inno Akathistos: strofa 21 righe 11-15) rivelano sempre più frequenti riferimenti all'acqua in connessione con Cristo e con la Vergine, anche con allusioni battesimali. Sarà presa in considerazione una selezione di opere particolarmente significative soprattutto, ma non solo, di ambito siro-palestinese, come ampolle metalliche, icone e avori.

Ferdinando **Maurici**, *Appunti su Cefalù bizantina*

Valerio Massimo **Minale**, *Gli animali dell'Ekloge isaurica*

Come nel *Nomos Georgikos*, anche nell'*Ekloge* è possibile registrare la presenza degli animali: una simile evenienza può rappresentare un utile punto di osservazione sul tema del rapporto esistente, nella legislazione isaurica, tra diritto consuetudinario e materiale normativo proveniente dalla compilazione giustiniana.

Francesco **Monticini**, *Sulla caduta di Bisanzio: l'Expugnatio Constantinopolitana di Niccolò Tignosi da Foligno*

Negli anni immediatamente successivi alla conquista ottomana della capitale d'Oriente, l'umanista umbro Niccolò Tignosi – insigne studioso di Aristotele, divenuto professore allo Studio di Firenze nel contesto del concilio del 1438-39 – redasse un'operetta storica dedicata alla fine di Bisanzio. Il trattato conobbe un notevole successo negli ambienti umanistici coevi, ricevendo gli elogi di Poggio Bracciolini e Francesco Filelfo. La relazione verterà anzitutto sulle ragioni che portarono alla genesi dell'opera, senza tuttavia trascurarne i contenuti. Come si evince da una lettera anonima giustapposta al testo, infatti, Tignosi avrebbe descritto i cinquantacinque giorni di assedio alla Polis avvalendosi del resoconto di un testimone oculare. Anche per questo, l'*Expugnatio Constantinopolitana* – di cui si presenterà la prima edizione critica integrale, dopo quella parziale di Agostino Pertusi, pubblicata postuma – merita di essere analizzata e considerata assieme alle altre fonti primarie della caduta di Bisanzio.

Tatiana **Oblitsova**, *Mosaico della collezione Sevastyanov: problemi di attribuzione*

Nel XIX secolo, il collezionista russo Pyotr Ivanovich Sevastyanov acquistò a Roma quattro frammenti di mosaici staccati. Tra loro ce ne sono tre che provengono dalla collezione Giustiniani e adesso si trovano al Museo di Pushkin a Mosca. L'autore ha scoperto tracce del quarto frammento,

portato da Sevastyanov da Roma e fino al 1924 situato nel Museo di Rummyantsev a Mosca. L'intervento analizzerà la questione se il mosaico sia un frammento della decorazione della Cappella Giovannina nell'antica Basilica di San Pietro o provenga dalla Basilica di San Paolo fuori le mura.

Giuseppe **Pascale**, *Lettori bizantini dell'Iliade tra Bisanzio e la Terra d'Otranto*

L'intervento verte su due manoscritti custoditi nella Biblioteca Ambrosiana A 181 sup., e L 116 sup. databili ai primi decenni del XIII secolo, latori del testo omerico corredato da scoli: entrambi sono importanti testimoni - tra l'altro - del *corpus* di scoli all'Iliade noto agli studiosi come famiglia *h*. Il primo fu allestito a Costantinopoli, il secondo in Terra d'Otranto. Quest'ultimo tuttavia ebbe - nell'arco di pochi decenni - una vita più intensa, in quanto probabilmente fu traslato a Costantinopoli laddove mani orientali locupletarono il contenuto del codice con ulteriore materiale esegetico al testo omerico. Si tratta di due testimoni chiave, soprattutto ove si consideri che il testo della famiglia *h* necessita ulteriori cure filologiche perché se ne possa meglio comprendere origine, natura, diffusione e rapporti con le tre classi di scoli delineate da Erbse. Inoltre, uno studio più approfondito, anche dal punto di vista codicologico e paleografico, consente di gettare luce sulla lettura del testo omerico negli ambienti intellettuali - di vario livello - nella prima età paleologa, e di meglio definire i rapporti tra la capitale e la Terra d'Otranto in uno dei suoi momenti di maggiore vivacità intellettuale.

Silvia **Pedone**, *Bisanzio e i Lincei: una rilettura contemporanea di un sapere antico*

L'intervento intende trattare, nel duplice senso storiografico e materiale, il "territorio" ancora poco esplorato di una delle istituzioni scientifiche più antiche e prestigiose d'Italia: l'Accademia Nazionale dei Lincei. Gli studi bizantini sono stati al centro dell'interesse di molti eminenti studiosi Lincei e, fin dagli esordi della disciplina in Italia, l'Accademia rifondata da Quintino Sella si è mostrata interessata a tale filone di ricerca, contribuendo a conservare un fondo antico di manoscritti greci e promuovendo importanti incontri internazionali tra le due guerre. Traccia di un intenso scambio di dati, di informazioni, e di una vita accademica in costante evoluzione, si ritrova nei carteggi (molti inediti) e nei documenti delle diverse iniziative scientifiche organizzate dalla e nella stessa Accademia. L'intervento mostrerà dunque, da un lato, il ricco patrimonio greco-bizantino custodito presso la Biblioteca Nazionale dei Lincei e Corsiniana, e dall'altro presenterà documenti, fondi e carteggi legati a mostre, pubblicazioni e campagne di scavo, in Italia, Grecia e Asia Minore. Un patrimonio variegato e ricchissimo ancora in gran parte sconosciuto.

Simone **Piazza**, *La piccola campana "bizantina" al Museo Archeologico di Siracusa: cronologia, funzione, provenienza*

Il Museo Archeologico Regionale di Siracusa conserva un esemplare di campana bronzea, di modeste dimensioni (poco più di 10 cm di altezza e diametro), con iscrizione incisa sul mantello, riprodotte, in greco, il versetto del salmo davidico 26,1 ("Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura?"). Attorno al manufatto ruotano molti interrogativi: resta memoria del suo rinvenimento, negli anni Venti del secolo scorso, nei pressi di una chiesa di Lentini, ma l'edificio in questione risulta ignoto; le proposte di datazione espresse finora dalla critica oscillano fra VI secolo ed età normanna; le ipotesi espresse in merito alla sua originaria funzione appaiono incerte. A ciò si aggiunge la rarità dell'oggetto nell'ambito del cristianesimo orientale, dato che, come è noto, per chiamare a raccolta i monaci, e i fedeli in genere, a Bisanzio si preferisce l'impiego del simandron. Nello spazio del presente contributo si offrirà una lettura interpretativa del pezzo facendo luce sui vari aspetti della questione.

Margherita **Pomero**, *L'icona del Cristo Chalkites nel contesto della propaganda imperiale tardobizantina*

L'icona del Cristo *Chalkites* prende il nome dall'ingresso monumentale del Grande Palazzo di Costantinopoli, ἡ Χαλκῆ, ovvero la porta bronzea sulla quale era collocata una immagine di Cristo che l'imperatore Leone III avrebbe fatto rimuovere nel 726 o 730 con il divampare della disputa religiosa sulle immagini sacre, per poi essere reintegrata *in situ* alla fine dell'iconoclastia. Il contributo si propone di analizzare il ruolo simbolico dell'icona nel contesto della propaganda imperiale tardobizantina del XIII secolo, quando, all'indomani della presa di Costantinopoli del 1204, essa fu oggetto di particolare attenzione da parte degli imperatori niceni e dei loro contendenti al trono imperiale in diversi ambiti territoriali dell'impero disgregato.

Simona **Primo**, *La "Vera Fede" di Michele II l'Amoriano*

Di Michele II le fonti riportano l'immagine di un soldato, dai modi alquanto rustici e dalla poca cultura, cresciuto in Anatolia in mezzo a eretici ed ebrei. Quali che fossero effettivamente le credenze dell'imperatore e la sua posizione nel contesto della lotta per il culto delle immagini, le fonti sono concordi nel delineare il ritratto di un *basileus* "neutrale" rispetto alle posizioni degli iconoduli e degli iconoclasti, scarsamente intenzionato ad assumere posizioni nette in materia e desideroso di rimanere legato al proprio contesto culturale e religioso di origine. La fede dell'Amoriano in una società permeata di cristianesimo come quella bizantina, soprattutto nel momento storico in cui egli vive e opera, è particolarmente rilevante: i suoi legami, reali o presunti, con la religione ebraica e in particolare con il movimento ereticale di matrice giudaizzante dei Sabbaziani, assumono una speciale valenza. I tratti distintivi dell'eresia in questione non sono chiari, dal momento che il nome Sabbazio ricorre in diversi autori e gruppi di eretici indicati come Sabbaziani risultano attivi fin dal IV secolo in diverse aree dell'Impero, ma risultano evidenti alcune caratteristiche comuni, tutte riconducibili a una separazione dall'ortodossia a favore di una più convinta adesione alla legge mosaica. Obiettivo di questo lavoro è presentare le fonti che descrivono Michele II come "falso cristiano" e procedere a un'analisi del movimento ereticale dei Sabbaziani nelle sue diverse declinazioni, ma soprattutto nei suoi legami con la religione ebraica e il *milieu* socio-culturale dell'imperatore, allo scopo di illustrare l'influenza, sulla Bisanzio di IX secolo, di credenze e pratiche di fede diverse.

Alberto **Ravani**, *Per lei, ma non solo. Leggere le Allegorie Omeriche di Giovanni Tzetze*

Metà degli anni Quaranta del dodicesimo secolo. La principessa bavarese Bertha di Sulzbach si trova destinata a sposare Manuele I e quindi a diventare imperatrice di Bisanzio con il nome di Irene. Nello stesso momento lei stessa – o ambienti a lei collegati – commissionano al poeta Giovanni Tzetze le *Allegorie all'Iliade*, un poema dal contenuto assai complesso ma dal greco semplice. Sarà solo quindici anni più tardi, dopo la prematura scomparsa dell'imperatrice nel 1160, che Tzetze terminerà l'allegoria all'*Odissea* portando a compimento i quasi diecimila versi delle *Allegorie Omeriche*. Il presente intervento esplora il significato del poema attraverso l'analisi di alcuni passi selezionati. Che cosa vuol dire scrivere le allegorie di un poema omerico durante l'epoca Comnena? Questa la questione centrale dell'intervento. Nelle *Allegorie Omeriche* di Tzetze ci sono due risposte a questa domanda, come due sono infatti gli stili di questo poema. Il primo si trova nei lunghi *Prolegomena* e nei primi 15 libri scritti e dedicati a Berta, l'imperatrice Irene; l'altra nella rimanente parte delle *Allegorie Omeriche*, scritta per il nobile Costantino Coterze. Questo secondo patrono era più istruito di Berta, aveva maggior padronanza del greco e conoscenza di Omero. Il poema cambia col secondo committente, ma non del tutto. C'è nei diversi stili un comune approccio a Omero, un

comune intento esegetico e la medesima *vis poetica*. Questo, almeno, è ciò che l'intervento si propone di dimostrare.

Mario **Re**, *Palermo nell'agiografia italogreca*

Nella Palermo tardoantica e medievale, diversamente da quanto si verifica in altre città siciliane come Catania, Siracusa, Agrigento, Lentini e Taormina, non si costituisce una memoria agiografica relativa a un santo o una santa la cui vicenda risulti saldamente ancorata alla città. Lo stesso racconto della *Passio* di sant'Agata, martire che la tradizione greca vuole nata a Palermo, è, in realtà, interamente ambientato a Catania, di cui Agata divenne ben presto la patrona. Nel *corpus* agiografico italogreco, in effetti, Palermo risulta scarsamente documentata. Nell'intervento si esamineranno i passi in cui si fa menzione della città, con un *focus* particolare sulla sezione finale della *Vita* di s. Filippo di Agira dello pseudo-Eusebio (*BHG* 1531), in cui la scena è occupata dal piccolo Filippo di Palermo, seguace del santo di Agira.

Antonio **Rigo**, *L'Umanesimo, l'Esicasmò, il destino di Bisanzio e l'Europa Orientale. Una rilettura di John Meyendorff e di Gelian M. Prokhorov*

Si parla abitualmente di "Rinascimento" per diversi momenti del millennio bizantino: per l'età macedone, l'età comnena, l'età paleologa, ecc. L'ultimo di questi è stato molto studiato, anche perché ha attirato l'attenzione degli specialisti dell'Umanesimo e del Rinascimento occidentali e della rinascenza slavo-meridionale del XIV secolo. Ci si è anche interrogati sulla natura, il destino e le sorti dell'Umanesimo/Rinascimento bizantini alla vigilia del 1453, domandandosi se effettivamente si possa parlare di una vera rinascenza o se si tratti piuttosto soltanto di fugaci e sterili episodi e percorsi individuali tra Oriente e Occidente. Nel mondo culturale e spirituale dell'età paleologa, e in particolare per il XIV secolo, si distinguono abitualmente due linee di tendenza: da una parte il mondo dei letterati, degli intellettuali, degli "umanisti" e dall'altro il "partito monastico", riservato se non ostile alla cultura profana dei letterati, rappresentato da Gregorio Palamas e indicato come Palamismo (o Esicasmò). Si ritiene che gli esiti di questo confronto ebbero un ruolo decisivo per i destini di Bisanzio e per l'età successiva. Lo schema bipolare "Umanesimo" - "Esicasmò" è stato accettato, con il rischio di diventare un vero e proprio *cliché*, dagli storici dell'arte, dagli storici della filosofia, dai bizantinisti, dai paleografi, dai teologi. L'intervento illustra la storia di questa lettura dall'ultimo scorcio del XIX secolo ai nostri giorni, analizzando in particolare gli studi-chiave di John Meyendorff e di Gelian M. Prokhorov.

Maria Sole **Rigo**, *Epigrammi epigrafici da Euchaita: aspetti comunicativi tra diritto e poesia*

La città bizantina di Euchaita, situata nel Ponto, nella zona nordorientale dell'Asia Minore, è nota soprattutto come centro di culto di San Teodoro di Amasea. Alcuni ritrovamenti avvenuti a Euchaita offrono inoltre degli spunti di riflessione di teoria della comunicazione e soprattutto sulle funzioni comunicative dei testi epigrafici. Questo intervento mira a presentare alcuni testi rinvenuti in questa città, tra cui in particolare l'epigramma SGO 11/10/01, un caso eccezionale di una parafrasi in versi di una legge imperiale (o 'costituzione'). Si tratta infatti della parafrasi di una lettera dell'imperatore Anastasio (491-518), riguardante la promozione di Euchaita al rango di polis, ed è stata verosimilmente composta da un letterato locale. Non siamo di fronte soltanto a un normale caso di poesia epigrafica, ma anche di comunicazione in forma poetica e probabilmente orale di una costituzione scritta. Infatti, sappiamo che in epoca tardoantica le costituzioni venivano lette a voce alta in affollati ritrovi cittadini (come testimoniato da Giovanni Crisostomo, Hom. in Gen. 14.2 in PG

53.112) e affisse in luoghi frequentati, a volte in modo permanente come iscrizioni, così che la gran parte della popolazione potesse venire a conoscenza del loro contenuto. Questa iscrizione mostra come questo principio si applica non solo alle lettere imperiali, ma anche a una loro parafrasi poetica locale. In questo caso, il bisogno di diffondere il contenuto della costituzione è strettamente correlato alla grande produzione poetica del periodo: l'epigramma in questione è, allo stesso tempo, un documento e un testo letterario. In conclusione, questo intervento intende fare luce sulla cultura letteraria locale di Euchaita nel VI secolo e sulla comunicazione tra imperatore e sudditi e tra centro e periferia dell'impero.

Antonio **Rollo**, *Fossili linguistici nel cerimoniale di corte a Bisanzio: scrittura e termini latini nel De cerimoniis di Costantino VII Porfirogenito*

Facendo leva sui dati paralleli provenienti dalla numismatica, dallo *Strategicon* di Maurizio e da altre opere contenenti inserti latini, si indagherà sugli aspetti grafici delle parole ed espressioni latine impiegate nel cerimoniale della corte bizantina, come ricorrono nell'esemplare del *De cerimoniis* di Costantino VII Porfirogenito, il ms. di Leipzig, Universitätsbibliothek, Rep. I 17. Di alcune di tali espressioni si cercherà nello stesso tempo di mettere a fuoco l'accezione.

Cristina **Rognoni**, Francesca **Potenza**, Francesca Paola **Vuturo**, *I documenti greci di Sicilia nel progetto ERC Documenting Multiculturalism (DocuMult)*

Il progetto ERC DocuMult – *Documenting Multiculturalism. Co-existence, law and multiculturalism in the administrative and legal documents of Norman and Hohenstaufen Sicily, c.1060-c.1266* – si è proposto di indagare i modi della convivenza delle differenti comunità religiose, etniche e linguistiche presenti in Sicilia sotto il dominio normanno e svevo attraverso lo studio dei documenti giuridici e amministrativi prodotti in Sicilia in questo arco temporale (1060 ca.-1266 ca.), redatti nelle tre lingue “ufficiali” del regno: arabo, greco e latino. In questo intervento illustreremo metodologie, obiettivi, potenzialità del progetto e del suo *database*, evidenziando alcuni dei più importanti risultati emersi in questi anni di lavoro per quanto riguarda il *corpus* dei documenti in greco.

Silvia **Ronchey**, *Bisanzio volle veramente cadere?*

Più spesso di quanto non dovrebbero gli storici affermano che Bisanzio sia caduta per stanchezza, per una sorta di fatalistico obnubilamento della sua classe dirigente dinanzi al glorioso progredire della storia. È un luogo comune relativamente recente, ancorché abusato, nella moderna mentalità europea. Che non tiene tuttavia conto delle minuziose concertazioni strategiche tessute lungo più di un secolo da un'intelligencija bizantina non rassegnata o passiva, ma attivamente impegnata a difendere il principio di legittimità dell'impero romano sulla scacchiera politica del tempo: se possibile nella sua sede a cavallo tra Europa e Asia, nell'enclave che la greca Costantinopoli e la genovese Pera formavano nell'impero ottomano a presidio degli Stretti, ma in caso di emergenza tramite l'insediamento del titolo imperiale in Morea, sotto l'egida del papa e di Venezia. A tutela del titolo del primo Costantino la tattica bellica dell'ultimo dispiegò d'altronde un'acerrima difesa, prevalendo sull'esercito di Mehmet II fino agli ultimi minuti dell'ultima battaglia, all'alba del 29 maggio 1453.

Giancarlo **Ruggiero**, *L'absolutio ab observatione iudicii: dal Codex Iustinianus al processo per i delitti riservati al Dicastero per la Dottrina della Fede*

Il presente contributo intende descrivere la parola della c.d. pronuncia dimissoria così come prevista dalla legislazione giustiniana la quale, a discapito di quanto si possa ritenere, risulta ancora vigente per quanto attiene alla legislazione canonica e più in particolare per i delitti riservati al Dicastero per la Dottrina della Fede. In particolare, dopo una breve introduzione, si approfondirà la normativa varata da Giustiniano per poi osservare la sua evoluzione nel diritto canonico e nell'attuale prassi del Dicastero per la Dottrina della Fede, alla luce del n. 84 del *Vademecum* per i *delicta reservata*.

Sara **Salvadori**, *Gli avori bizantini del Bode Museum e le vicende del XX secolo: prime indagini*

Nata dall'acquisizione della Kunstkammer reale, la collezione di oggetti bizantini del Bode Museum è oggi esposta in due sale al piano terra, in cui sono raccolti oggetti di natura diversa: manufatti in avorio, capitelli marmorei, frammenti di arredo liturgico. Questi oggetti, ciascuno con la propria storia collezionistica e oggi riuniti, sono stati prodotti in un arco temporale piuttosto vasto – dal III al XV secolo – e permettono di tratteggiare la storia della cultura artistica di ambito bizantino: molti di questi erano già apparsi in una delle prime mostre dedicate a Bisanzio, ovvero l'Esposizione internazionale di arte bizantina tenutasi a Parigi nel 1931. L'intervento si propone di ripercorrere le vicende legate a una tipologia di manufatti della collezione, ovvero gli avori, in particolare facendo riferimento a quattro manufatti (inv. 578, inv. 1590, inv. 2108, inv. 2551). Si partirà dalle loro modalità di acquisizione legate alle intenzioni di alcune personalità che hanno contribuito all'ampliamento e all'organizzazione delle collezioni, analizzando anche i primi cataloghi compilati da Wilhelm Vöge e Wolfgang Fritz Volbach. Verrà indagato il destino di questi oggetti in seguito alla Seconda Guerra Mondiale e il loro conseguente spostamento nel nuovo polo museale di Berlino-Dahlem, costituito come contraltare rispetto all'Isola dei Musei, quindi di Berlino Est. Infine, si dedicheranno alcune riflessioni sulla loro riunificazione al resto della collezione, avvenuta grazie all'inglobamento da parte della Fondazione Preußischer Kulturbesitz degli Staatliche Museen di Berlino Est.

Francesca **Samorì**, *Il De libris suis del patriarca Giovanni XI Vekkos: guida pratica alla sua produzione letteraria*

Giovanni Vekkos (ca 1225-1297) ricoprì un ruolo di primo piano all'interno delle vicende inerenti all'Unione di Lione: detentore della carica patriarcale mentre questa era in vigore (1275-1282), proprio a causa del suo operato unionista egli fu in seguito condannato ed esiliato (1283). La sua vasta produzione letteraria – finora poco studiata – si divide così fra le opere scritte a difesa dell'unione in qualità di patriarca e le opere composte in esilio dopo la condanna, nel tentativo di riscattarsi dalle accuse subite. Nel contesto di una ricerca biennale dedicata a una prima ricognizione delle opere di questo autore e della loro tradizione manoscritta, propongo in questa sede un'analisi del breve opuscolo *De libris suis*, di cui sto curando la prima edizione critica. L'esame di quest'opera è un punto di partenza fondamentale per lo studio globale della produzione di Vekkos: tale opuscolo, infatti, pensato come epistola di accompagnamento a una raccolta autografa di una selezione delle opere, testimonia il processo di riscrittura cui l'autore sottopose alcuni dei suoi scritti, spiegando le ragioni che lo hanno guidato in tal senso e chiarendo il rapporto esistente fra la prima e la seconda redazione. Il *De libris suis*, prezioso esempio delle pratiche autoriali di un intellettuale d'età paleologa, risulta dunque imprescindibile al fine di inquadrare la cronologia, le intenzioni e i diversi frutti della produzione letteraria di Giovanni Vekkos.

Luigi **Santagati**, *Infrastrutture militari e civili lungo le vie di comunicazione in Sicilia*

Dal 535 (conquista della Sicilia) all'827 (sbarco dei musulmani) l'amministrazione bizantina probabilmente visse di rendita utilizzando le infrastrutture costruite nel periodo romano, ma furono comunque costruiti nuovi ponti e incastellature in tutta l'Isola per il migliore controllo del territorio. La loro costruzione avvenne in particolare lungo la maggiore via di transumanza isolana detta *Via di janchi* e *Via delle vacche* che, da Mazara del Vallo e Selinunte, portava sino alla Piana di Catania ed ai pascoli estivi dei monti Nebrodi. Poiché questo transito di armenti e greggi rappresentò per millenni la fonte di reddito maggiore per la Sicilia assieme alla coltivazione del grano, l'erario bizantino doveva riscuotere da essa una quota significativa delle imposte.

Francesco **Scalora**, *“Nell'Oriente bizantino-greco. Appunti di un viaggio” di papà Marco Mandalà*

Originario della Piana dei Greci (odierna Piana degli Albanesi), in quel di Palermo, Marco Mandalà (1905-1974), dopo aver compiuto i primi studi nel Seminario greco-albanese di Palermo, fu mandato a studiare a Roma al Collegio greco di s. Atanasio, dove si dimostrò allievo di non comuni capacità. Attento cultore della lingua greca, antica e moderna, votato allo studio di testi eucologici, papà Marco Mandalà, archimandrita e protosincello della Eparchia di Piana degli Albanesi, nel 1938 partendo da Grottaferrata si recò a Costantinopoli, con tappe intermedie l'Albania, il Monte Athos, Atene e il Dodecaneso. Del suo viaggio nell'*Oriente bizantino-greco* il dotto sacerdote ci lascia un lungo resoconto, dove riporta notizie dirette sulla cultura, gli usi e i costumi dei luoghi visitati: note di viaggio segnate dalla sensibilità di un uomo devoto alla tradizione culturale e religiosa dell'Oriente greco, cui gli ambienti colti delle colonie greco-albanesi di Sicilia mai smisero di volgere lo sguardo.

Filippo **Sciara**, *I possedimenti di Gregorio Magno papa nell'Agrigentino e l'insediamento bizantino nel territorio di Favara*

Attraverso i dati provenienti dalle rare fonti scritte, da campagne di scavi archeologici, dallo studio della toponomastica e dalla esplorazione scientifica delle varie contrade che recano ancora oggi i segni della cultura umana, cercheremo di tracciare un quadro circa la presenza degli abitati nel territorio di Favara, presso Agrigento, nel periodo Bizantino. Il più antico documento medievale, che fornisce notizie di un luogo abitato nei pressi di Favara, è del maggio 591 d.C. La fonte riferisce di una *massa* denominata *Cinciana*, appartenente al patrimonio della Chiesa di Roma e ricordata da Gregorio Magno a proposito di un mercante di nome Liberato, che vi abitava. Con una epistola diretta a *Petro subdiacono Siciliae, patrimonii rectori*, san Gregorio Magno riferisce: «*Liberato negotiatori, qui se ecclesiae commendavit, qui habitat in massa Cinciana, annuam continentiam a te volumus fieri*». Il toponimo *Cinciana*, nella variante *Cianciana*, è oggi presente a circa 3 km, in linea d'aria, a est di Favara e indica le terre dell'ex feudo che porta appunto quel nome, limitrofo a ovest con l'altro ex feudo di *San Gregorio*. Il binomio toponomastico *Cianciana-San Gregorio*, è molto significativo e in un terreno in leggero pendio, dell'ex feudo San Gregorio, al confine con l'ex feudo Cianciana, abbiamo riscontrato i segni di un grande insediamento romano-bizantino che si estende su un'area di circa 10.000 mq. Un'altra testimonianza importante contribuisce ad avvalorare la nostra tesi circa l'interesse di san Gregorio Magno nell'Agrigentino. Questi, in una lettera del maggio 598 d.C., riferisce della presenza di un monastero femminile, intitolato a Santo Stefano, in territorio agrigentino: «*Domina abbatissa monasterii Sancti Stephani, quod in agrigentino est territorio constitutum*». Tale monastero, a nostro modesto avviso, va ricercato nel territorio di Favara, nell'attuale contrada Stefano, che era conosciuta con tale toponimo già nel 1320 (del territorio detto *Santo Stefano* si riferiva nei secoli XVI-XIX), confinante a est con la contrada San Gregorio, distante dalla *massa Cinciana*, in linea d'aria, circa 2 km. In contrada Stefano, vicinissimo alla *Trazzera del*

Papa, che l'attraversa in pieno, è presente una grande necropoli paleocristiana con più di 100 tombe ad *arcosolium* e *sub divo*, che i dati archeologici recenti la fanno risalire ai secoli IV-VI d.C. Nell'area limitrofa a sud della necropoli è presente un grande insediamento romano-bizantino, dove si rinvennero, oltre a resti di anfore, laterizi ancora ricoperti di malta cementizia bianca con particelle di terracotta, tegole romane con bordo rilevato e bizantine dalla tipica striatura a pettine sulla superficie, anche frammenti di ceramica sigillata africana databile dal II al VII secolo d.C. Un altro dato rilevante è fornito dalla toponomastica che registra, in una mappa del 7 giugno 1840, riguardante il territorio di Favara, il toponimo *Trazzera del Papa-Finaita*, ancora oggi conservato nella tradizione orale dei Favaresi. Nella mappa, con questo toponimo, è indicata una strada che partendo in prossimità dell'abitato favarese si porta nella contrada Stefano. Attraverso le limitrofe contrade San Gregorio e Deli, la *Trazzera del Papa*, con un percorso di circa 6,5 km, si dirige direttamente nel sito della *massa Cinciana*, dove termina. Questa strada, che presenta ancora oggi i segni della sua antichità, prima di diventare la *via del Papa* che portava alla massa *Cinciana* di Gregorio Magno papa, è stata, molto probabilmente, un viottolo interpodere romano al servizio di diversi proprietari terrieri tra cui il nostro *Cincius*. In effetti, gli insediamenti romano-bizantini di *Cinciana* e della limitrofa contrada Stefano, dove sono presenti altri due grandi abitati, serviti da questa strada, hanno la loro origine nel periodo imperiale Romano, come dimostra la ceramica sigillata africana, tipo Hajes 8A, riscontrata in tutti e tre i siti, databile tra la fine del I e la metà del II secolo d.C. È questo un reperto ceramico riscontrato in quasi tutti i numerosi insediamenti romano-bizantini del territorio di Favara, che testimonia l'utilizzo del suolo già a partire del periodo imperiale Romano.

Lucrezia **Sozzè**, *Il reliquiario bizantino della mano di santa Marina del Museo Correr di Venezia: sulle tracce di un culto giunto da Oriente*

All'indomani della Quarta crociata, tra i numerosi corpi santi che approdano a Venezia da Oriente, c'è quello della vergine e martire Marina di Antiochia. Ottenuto nel 1213 dal veneziano Giovanni de Bora «pretio et precibus» dal monastero che ne era depositario poco fuori Costantinopoli, in città è collocato nella chiesa omonima, che dalla santa la tradizione vuole abbia preso il nome. Presumibilmente contestuale alla traslazione è l'arrivo del piccolo e insolito reliquiario del Museo Correr, un tempo custodia della mano della santa. La teca, in argento dorato, studiata soprattutto in relazione all'epigramma che ne orna lati e verso, verrà in *primis* riconsiderata, sia nel contesto della produzione bizantina di reliquiari, sia per quanto concerne l'iconografia della martire che vi appare raffigurata in un medaglione a sbalzo. Il manufatto costituirà, tuttavia, anche il punto di partenza per una riflessione sulla diffusione del culto di Marina, tra l'Oriente, Costantinopoli, Venezia e l'Italia. Attraverso il ricorso combinato a evidenze materiali, fonti letterarie e documentarie – come, a titolo di esempio, la presenza di un'icona musiva della santa nell'inventario della collezione del cardinale veneziano Pietro Barbo (1417-1471), vero *hapax* nell'ambito delle icone a mosaico –, si cercherà di fare luce sui percorsi di un culto che, giunto da Oriente, a Venezia si radica – si ricordino solo l'istituzione di una Scuola piccola (1324) e dell'*andata* dogale (1512) – e perdura, pur spesso confondendosi con quello verso l'omonima santa monaca, e che da qui sembrerebbe anche essersi diffuso, travalicando territori e culture.

Gioacchino **Strano**, *Realtà e finzione nella letteratura scoptica bizantina*

La letteratura scoptica ha avuto una grande tradizione a Bisanzio, sulla scia della produzione letteraria greca antica e tardoantica. La mia relazione si sofferma sugli scritti di Areta di Neocesarea e di Costantino Rodio, in particolare sulle invettive rivolte dai due dotti contro Leone Choirosphaktes, il diplomatico e uomo di cultura vissuto all'epoca di Leone VI e poi caduto in disgrazia per motivi non del tutto chiari. Formalmente molto simili, ma giocosi e non realmente aggressivi né legati alla

politica della corte come nel caso dei versi contro il Choirosphaktes, sono invece i carmi scoptici scambiati da Costantino Rodio con Teodoro Paflagone: se ne esamineranno i modelli letterari e retorici alla luce della cultura classicheggiante del X secolo. Sono infatti due versanti della satira bizantina di quegli anni, come anche del secolo successivo, in cui le categorie formali, come si è detto, sono simili, ma esiste un sottile diaframma che separa, appunto, le opere scoptiche “serie” e le schermaglie fittizie: la dieresi tra i due momenti non è sempre facile da cogliere.

Gilda **Tentorio**, *Giorgio Gemisto Pletone nella letteratura greca del Novecento*

Con il presente intervento vorrei comunicare i primi risultati di una ricerca in corso che esplora le modalità per cui un personaggio storico viene trasfigurato nell’immaginario letterario. Mi concentrerò sul grande filosofo bizantino Giorgio Gemisto Pletone (1360-1452), per esplorare la sua presenza in alcune opere della letteratura greca del XX secolo. Oltre al cenno kavafiano (*Μετά το κολύμβημα*), Pletone ad esempio compare nei versi di Angelos Sikelianòs e Kostis Palamàs, come pure nelle prose di Alexandros Papadiamantis, Nikos Kazantzakis e Kostas Ouranis. Quali sono le modalità narratologiche seguite? Perché e in che modo Pletone “visita” il XX secolo? Come la figura e il pensiero di Pletone vengono piegati alla poetica e all’ideologia dello scrittore contemporaneo? Sono questi alcuni degli interrogativi a cui cercherò di rispondere. Mi soffermerò sui casi più interessanti che tratteggiano i contorni di Pletone-personaggio come “ponte” tra Occidente e Oriente, tra inquietudine e afflato visionario.

Daniele **Tinterri**, *Aspetti della società greca a Chio nelle fonti genovesi (XIV-XV sec.)*

A partire dal 1346, l’isola di Chio è controllata da una compagnia commerciale genovese, la maona, che amministra e governa il territorio. Nell’affrontare questo compito, la classe di governo deve rapportarsi quotidianamente con la popolazione greca, elemento socialmente stratificato e maggioritario dal punto di vista demografico. Alcuni momenti di scontro si alternano a più frequenti situazioni di convivenza, che mostrano una società interculturale, dinamica e sfaccettata. In quale misura i documenti prodotti dal governo e dai notai genovesi presenti sull’isola ci permettono di comprendere la complessità sociale ed economica della comunità greca a Chio tra XIV e XV secolo? Analizzando contratti, accordi politici e fiscali in ambito urbano e rurale, rifletterò sulla rappresentazione che si ricava della società greca, dei suoi archontes ed esponenti di diverse classi sociali a partire dalle fonti prodotte dagli amministratori latini.

Andrea **Torno Ginnasi**, *Restituzioni grafiche di effigi monetali bizantine tra errori di lettura, rielaborazioni e fraintendimenti*

Ancor prima della nascita della numismatica come scienza autonoma e della diffusione di repertori dedicati alle coniazioni dell’età antica e medievale, illustrazioni di monete affiorano già nel XVI secolo all’interno di pubblicazioni sia di interesse antiquario, sia di carattere storico, spesso a corredo di biografie di regnanti. Contrariamente alle classificazioni codificatesi nel corso del ‘900 che situano l’avvio delle serie bizantine a partire dalla riforma monetaria di Anastasio I del 498, tali opere presentano, senza soluzione di continuità, una linea di successione che pone in sequenza diretta i sovrani della Roma alto imperiale e i *Basileis* della Nuova Roma, talora alternati a monarchi coevi del medioevo occidentale. Un simile approccio, accanto alla comparsa tardiva di studi sistematici sulle emissioni bizantine, ha condotto alla restituzione grafica di effigi imperiali travisate, spesso esito di semplici errori di lettura o di attribuzione, o di immagini di fantasia esemplate sulla ritrattistica monetale classica o, ancora, di veri e propri fraintendimenti talvolta confluiti nei repertori successivi.

La presente comunicazione ha l'obiettivo di valutare, attraverso la scelta di alcuni casi di studio, la differente origine di tali malintesi, con riferimento al contesto di realizzazione delle rispettive opere a stampa e all'effettivo grado di discostamento delle illustrazioni dal dato materiale. Se per testimonianze come le *Illustrium imagines* (1517) di Andrea Fulvio e l'*Epitome thesauri antiquitatum* (1553) di Jacopo Strada simili ambiguità possono essere attribuite al carattere delle incisioni che esula da finalità strettamente documentarie, i *Numismata Imperatorum Romanorum* (1718) di Anselmo Banduri o financo la successiva *Description générale des monnaies byzantines* (1862) di Pierre-Justin Sabatier denotano una conoscenza delle coniazioni bizantine acquisita con piena consapevolezza solo in maniera progressiva e con ritardo rispetto alle serie imperiali più antiche.

Cristina **Torre**, *Pisani e Genovesi nelle fonti storiche e letterarie bizantine*

Nel corso di un millennio l'Impero di Bisanzio ha incrociato la propria storia con quella di numerose altre popolazioni. Il riflesso di questo incontro/scontro tra culture, a volte assai lontane sotto molteplici punti di vista, emerge dalle fonti bizantine attraverso una particolare rappresentazione dell'"altro". Essa si caratterizza per schemi fissi e motivi ricorrenti che delineano l'immagine dello straniero principalmente secondo il *cliché* del "barbaro", anche quando esso suscita attenzione e giudizi positivi. La presente comunicazione intende analizzare il modo in cui Pisa e i Pisani, Genova e i Genovesi vengono rappresentati nelle fonti storiografiche e retoriche bizantine – dall'*Alessiade* di Anna Comnena al *Logos historikos* di Alessio Macrembolite – al fine di individuare i modelli retorici e letterari sottesi a tale rappresentazione. L'appartenenza delle due città all'Impero romano d'Oriente nel VI secolo fu una breve parentesi prima che esse entrassero in una dimensione politica diversa. Le loro relazioni con Bisanzio ripresero e si intensificarono a partire dalla prima crociata quando i Pisani, ad esempio, convinti dalle promesse normanne, come narra Anna Comnena, decisero di partecipare all'impresa, salvo poi attaccare con alcune navi Corfù e altre isole. L'immagine che emerge è quella di un popolo avido e infido, al quale Anna riconosce una particolare abilità nel combattimento navale solo al fine di far risaltare la capacità di Alessio I di sconfiggere un temibile avversario. Allo stesso modo i Genovesi, pur essendo oggetto di lode in talune fonti, come osservato da Peter Schreiner, vengono ritratti in altre in tutta la loro perfidia, secondo quanto leggiamo in Niceta Coniata, a proposito del pirata genovese Cafouris (Andrea Gafforio), fino ad arrivare alla violenta invettiva di Alessio Macrembolite, la quale, in particolare, richiede un esame approfondito delle riprese, degli schemi e dei motivi retorici utilizzati.

Giorgio **Vespignani**, *Tra Anjou-Taranto e i despotti dell'Epiro, tra i gigli di Francia e le aquile bicipiti simbolo della Basileia dei Romani: l'unione matrimoniale tra Filippo I di Taranto e Tamara Comnena Ducena Paleologhina (fine sec. XIII)*

Si intende rileggere, dal punto di vista di Bisanzio, il tentativo di annessione tra i propri territori del Despotato dell'Epiro concepito da parte degli Anjou Taranto tra la fine del secolo XIII ed i primi del XIV, attraverso la vicenda di Tamara (1277-1311), figlia del *despota* Niceforo Comneno Ducas (1267-1296/98) e di Anna Paleologhina Cantacuzena, nipote del *basileus* Michele VIII Paleologo, e della sua unione con Filippo primo principe di Taranto, figlio di Carlo II d'Anjou. Di tale vicenda, del particolare tentativo di sintesi tra le due sfere ideologiche ed artistiche operato nel Despotato attorno a quegli anni, rimane il medaglione da collo smaltato d'oro a forma di foglia d'acero decorato, nel *recto*, con aquile bicipiti dorate in campo porpora e col blasone della casa D'Anjou Taranto una committenza angioina, però, non romano orientale –, ora conservato presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli.

Stefano **Vianelli**, *Miroirs des princesses: l'elogio dell'imperatrice nel XIV secolo a Bisanzio*

La definizione del ruolo dell'imperatrice in età paleologa è un'istanza storiografica che ha visto nel tempo progressi talvolta significativi ma spesso isolati. Soprattutto negli ultimi anni, il tema ha suscitato un rinnovato interesse, non sempre, tuttavia, sostenuto dal necessario lavoro di aggiornamento sui testi, che rimangono poco accessibili e, di conseguenza, solo parzialmente sfruttati. Il primo e forse più urgente contributo a tale filone di ricerca può dunque essere un ritorno ai testi, con la creazione e la valorizzazione di un dossier di opere, o più propriamente opuscoli, che si rivolgano direttamente alla creazione di un immaginario imperiale femminile. Il XIV secolo, con la successione di imperatrici dal rilevante ruolo politico ed oggetto, in varia misura, di una corrispondente – e documentata – proiezione retorica, ben si presta in tal senso a un primo saggio di studio, che vada nella direzione auspicata. Alla luce dei più recenti lavori, che hanno messo in evidenza l'importanza di un'analisi strutturale delle opere retoriche bizantine, legate alla corte dalla loro funzione socialmente legittimante, si prenderanno in considerazione gli anni fra il 1317, data della morte di Irene di Monferrato, e il 1365, anno in cui muore Anna di Savoia. In questo arco cronologico di circa cinquant'anni, retori considerati minori, come Alessio Lampeno, ed autori grande prestigio come Niceforo Gregoras e Nicola Cabasilas, scrissero elogi di imperatrici e per imperatrici, proponendo declinazioni diverse e al tempo stesso assai vicine di un modello imperiale femminile ideologicamente riconoscibile. Scopo dell'intervento è quello di evidenziare le linee di continuità e, ove vi siano, gli scarti, di questo discorso, intavolando una prima riflessione sulle caratteristiche di questo “modello imperiale”.

Niccolò **Zorzi**, *Il pio furto del corpo di santo Stefano: tra Venezia e Costantinopoli, tra letteratura e storia*

Nell'intervento è analizzata l'etopea di Michele Italico dedicata al pio furto delle reliquie di santo Stefano protomartire, che i Veneziani acquisirono dal custode della chiesa di Costantinopoli in cui erano conservate. Il testo dell'etopea, pezzo di bravura all'insegna della retorica più raffinata, mostra punti di contatto significativi con l'ampia e informata *translatio* latina in cui sono narrate le vicende del corpo santo giunto a Venezia nel 1110. In queste due diverse fonti, che trattano la *translatio* di santo Stefano da due opposti punti di vista e in generi letterari diversi, si riflette lo sguardo sull'altro dei Bizantini e dei Veneziani, in un'epoca di rapida evoluzione delle relazioni tra le due potenze.